

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



1. P. Scala de Murtas — 2. M. Pinna — 3. M. Fraila, visti da M. Lozza. — Neg. G. Cibrario.

SOMMARIO

Alpinismo in Gallura (Sardegna Settentrionale). —
II. Le Montagne di Aggius (con 7 illustrazioni,
di cui una in copertina). — GUIDO CIBRARIO.

Fra i satelliti del Monte Rosa ossolano. —
Itinerari nuovi ed... antichi. 23 e 25 agosto 1920
(con una illustrazione). — E. FASANA.

Alpinismo sotterraneo. — F. SACCO.

Le conche lacustri della Valpellina e la loro
fauna (con 7 illustr.). — Dott. A. BRIAN.

Personalità. — Giovanni Arduini (con ritratto e
targa). — Conte Alfredo Serristori (con ritratto).

Bibliografia.

Atti e Comunicati Ufficiali della Sede Cen-
trale del C. A. I. — Sunto delle Deliberazioni
del Consiglio Direttivo. — Viaggi di soci con treni
diretti. — Il primo Istituto di Speleologia in Italia.
— Concorso. — Elenco delle Guide e Portatori
dell'Alto Adige.

Gennaio 1923

Volume XLII — Num. 1

REDATTORE

BARBETTA ROBERTO, Magg. Generale



REDAZIONE

PRESSO LA

Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Torino — Via Monte di Pietà, 28.

Telefono 11-80.

PUBBLICAZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

in vendita presso la **SEDE CENTRALE** (Torino, via Monte di Pietà, 28)

BOLLETTINO

Vol. I. N. 1-2	Anno 1865	L. 30	Vol. XII. N. 35	Anno 1878	L. 30
» » 6	» 1866	» 30	con panorama del gruppo del Gr. Paradiso, da Sud-est.		
» » 7	» »	» 30	Vol. XII. N. 36	Anno 1878	L. 30
» » 8	» »	» 30	» XIII. » 37	» 1879	» 30
» III. » 12	» 1868	» 30	» » 38	» 1879	» 30
» » 13	» »	» 30	» » 39	» »	» 30
» IV. » 14	» 1869	» 30	» » 40	» »	» 30
» » 15	» »	» 30	con panorama del gruppo del Monte Bianco, versante Sud.		
» » 16	» »	» 30	Vol. XIV. N. 41	Anno 1880	L. 30
» V. » 18	» 1871	» 30	» » 42	» »	» 30
» » 19	» 1872	» 30	» » 43	» »	» 30
» VI. » 20	» 1873	» 30	» » 44	» »	» 30
» VII. » 21	» 1873-74	» 30	» XV. » 45	» 1881	» 30
» VIII. » 23	» »	» 30	» » 46	» »	» 30
» IX. » 24	» 1875	» 30	» » 47	» »	» 30
con panorama del M. Generoso in rotolo a parte.			» XVI. » 49	» 1882	» 30
Vol. X. N. 25	Anno 1876	L. 30	con panorama del gruppo del M. Bianco, versante sud-est.		
» » 26	» »	» 30	Dal vol. XVIII al XL (cioè dal N. 51 al 74.		
» » 27	» »	» 30	inclusi, pubblicatisi dall'anno 1884 al 1911-12)		
» » 28	» »	» 30	L. 30.		
» XI. » 29	» 1877	» 30	NB. Il vol. XXIX è per gli anni 1895-1896; il vol. XXXVII		
» » 30	» »	» 30	è per gli anni 1904-1905. — Sono esauriti i N° 50, 51,		
» » 31	» »	» 30	55, 68 e 70.		
» XII. » 33	» 1878	» 30			
» » 34	» »	» 30			
con panorama del gruppo del M. Rosa, versante svizzero.					

RIVISTA (Periodico Mensile)

Sono esauriti i numeri:

1, 2 e 3 del 1882	1, 2 e 3 del 1900	1 e 2 del 1908
2 e 7 » 1886	8 e 9 » 1901	2 » 1909
7 » 1887	3 » 1902	3, 4 e 5 » 1911
4 » 1896	2 e 3 » 1903	1, 2, 3, 4 e 5 » 1912
1, 2, 3 e 4 » 1897	1 » 1905 e 1906	2, 3, 4 e 5 » 1913
1 e 2 » 1898	2 » 1907	1 » 1914

Abbonamento annuo: Nel Regno L. **25**; all'Estero L. **35**.
Per un numero separato L. **5**.

La Guida delle Alpi Marittime è in vendita presso la Sezione di Torino e quelle dell'Ortler e delle Alpi Retiche presso la Sezione di Milano.

Viaggio di esplorazione nei Monti del Karakoram

Conferenza letta da S. A. R. il DUCA DEGLI ABRUZZI in Torino il 16 febbraio 1910
Un fasc. in carta di lusso (formato della Rivista, con 5 grandi incisioni e 2 carte topogr.).
Prezzo Lire **10**

Panorama del Monte Bianco dal Monte Nix: L. **30**.

Pubblicazione commemorativa del Cinquantenario del C. A. I.
(opera di lusso riccamente illustrata) — Prezzo: L. **50**, più L. **7** per le spese postali
Medaglia ricordo del Cinquantenario L. 10.
Cartoline ricordo del Congresso del Cinquantenario (6 numeri) L. 6.

Cento esemplari dello Schizzo artistico riproducente IL PASSO DEL BRENNERO a lire cinque caduno (a beneficio degli orfani di guerra).

Alcune copie della Carta Topografica del GRUPPO ORTLER-CEVEDALE rilevata e disegnata per incarico della Sez. di Milano dall'Ing. PIETRO POGLIAGHI alla scala 1:40.000, al prezzo di lire 20 ciascuna.

RIDUZIONI. — I Soci godono della riduzione del 10 0/0 su tutte le pubblicazioni, ad eccezione della Medaglia ricordo. — Fino a L. 200: riduzione del 10 0/0. — Fino a L. 500: riduzione del 20 0/0. — Per somme superiori a L. 500: riduzione del 30 0/0. — Per i Soci, ulteriore sconto del 10 0/0 per qualsiasi acquisto.

Condizioni di vendita: L'importo deve essere spedito anticipatamente. - Le spese di trasmissione o posta sono a carico del destinatario. - Per informazioni scrivere sempre con risposta pagata.

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

ALPINISMO IN GALLURA

(SARDEGNA SETTENTRIONALE)

II. - LE MONTAGNE DI AGGIUS

Uno scrittore di cose Sarde ¹⁾ ha espresso il pensiero che "la Sardegna è terra ormai troppo nota perchè si possa continuare a scoprirla".

E' un'affermazione, questa, che vale anzitutto nei riguardi politici ed economici. La Sardegna è la fedelissima, che, per quanto trascurata e posposta, ha trovato occasione, nella grande guerra, di provare l'attaccamento alla madrepatria sacrificandole con generosità senza esempio, il sangue dei suoi figli migliori. Ma è anche la derelitta, impoverita per colpe non sue, che altro non chiede se non provvedimenti legislativi pratici, altro non attende se non capitali e tecnici per valorizzare le proprie energie latenti.

Tutto ciò è ben risaputo da quella parte più colta e fattiva degli Italiani, alla quale in modo speciale incombe il dovere di un intervento: idealistico, per assistere ed elevare i fratelli meno favoriti; utilitario, per accrescere la ricchezza nazionale. Ed è anche ben noto l'ambiente storico, culturale e sociale dell'Isola. Ma quando si restringano le indagini ad un campo d'immediata percezione per noi, fedeli innamorati delle naturali bellezze della nostra terra, e ci si limiti a godere l'incanto di tutte quelle rocce e di tutto quel mare offerti al sole ed al vento, ritengo che quel suolo dal fascino sottile serbi ancora soddisfazioni grandi per i suoi studiosi ed ammiratori, che, valendosi delle molteplici opere di carattere generale, possono ora specializzare ed approfondire le ricerche e sviscerare le meraviglie di quelle regioni così varie e così neglette.

Perchè, se tutte le ricchezze archeologiche sono ormai catalogate e raccolte in sale di Musei, se tutti i riti e le costumanze sono state con cura amorosa analizzate da sottili indagatori, e messe in rapporto con le tradizioni di epoche scom-

parse, non tutte le regioni furono studiate nelle loro naturali bellezze, non tutto il terreno fu rilevato secondo quelle moderne esigenze alpinistiche che vogliono rendersi ragione di tutte le particolarità di un gruppo, e che applicano ad ogni vetta gli scrupoli dell'analisi più rigorosa.

La catena del Marghine, che domina il bacino del Tirso; il massiccio del Monte Albo, dai fianchi che aprono le loro caverne sulla marina di Orosei; il Sopramonte di Oliena, che attende i salitori delle sue vertiginose pareti; i monti dell'Iglesiente, lacerati dalle gallerie minerarie ed innalzanti i loro vertici dal Golfo di Oristano al Capo Spartivento; tutto quel mondo di picchi e di guglie, in contrasto con il mare che l'accerchia, offrono ancora campo vastissimo alle imprese dei più difficili ed entusiasti colleghi in alpinismo, giacchè, giova ripetere, l'anima della Sardegna non si svela che ai suoi adoratori, e quest'anima la ritroveremo soltanto fuori dalle banali strade, per sentieri chiusi in gran parte ai pigri.

La montagna si compiace dell'adorazione del viandante, e lo compensa ad usura delle ansie e delle fatiche: così a me, tutto inteso in tale fervore, essa rivelò una serie di vette, ricche di ogni grazia, campo di ogni ardimento, una intera zona alpinisticamente incognita: le "montagne di Aggius" ¹⁾.

Per stabilire la posizione di quello sconosciuto gioiello, occorre tener presente che il sistema orografico Sardo non ha relazione alcuna con le Alpi o con gli Apennini; ma bensì si collega a quello Corso, che, a sua volta, è una prosecuzione delle Marittime. Il vero nocciolo dell'Isola di Sardegna,

¹⁾ Cfr. *Marica*: opera citata.

¹⁾ Cfr. panorama fotografico a pag. 234 della *Rivista* di Dicembre 1922.

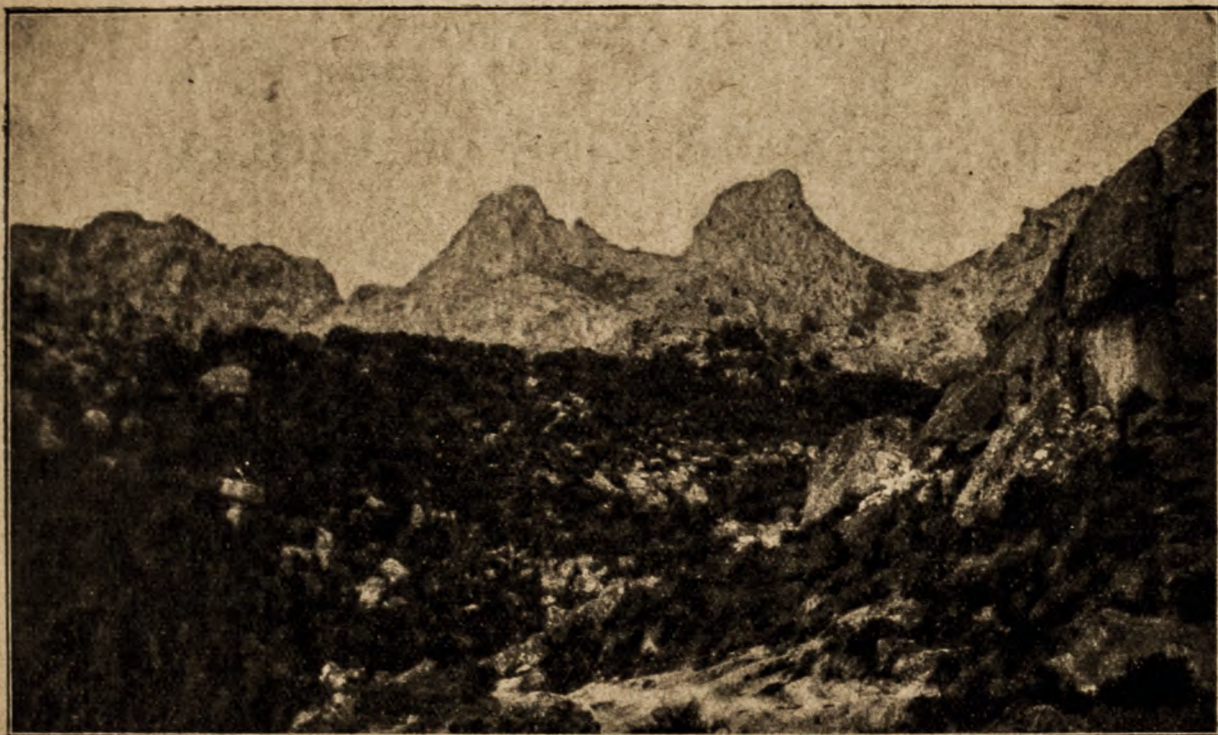
risulta perciò costituito da una catena, che, dalle bocche di Bonifacio, va al Capo Carbonara nel Golfo di Cagliari, in direzione NO.-SE. Ma, nella parte Settentrionale, e cioè, nella Gallura, il gruppo del Limbara disegna un contrafforte, piazzato in una direzione perpendicolare a quella della massa centrale. In tal modo l'altipiano Gallurese viene da quel potente massiccio separato nettamente a Sud dal resto dell'Isola. A Nord, invece, l'abbassamento dei terreni fino alle acque

sapore di novità, giacchè la sua alta zona si limita a riprodurre tutti i noti aspetti, ed a presentare tutte le difficoltà normali delle nostre Alpi. Per contro, i monti di Aggius riuscirono a mantenere intatto, fino all'ultimo giorno della mia permanenza in Sardegna, l'incanto che da quelle fiere pareti si sprigiona.

Giungendo in ferrovia sul margine dell'altipiano, dopo la tortuosa salita su per i fianchi del Limbara, essi appaiono per la prima volta

M. di Mezzo

M. Sozza



MONTE DI MEZZO E MONTE SOZZA. - Neg. G. Cibrario.

dello Stretto non avviene gradualmente, come parrebbe da una superficiale consultazione delle carte, e come io credevo nei primi giorni del mio arrivo a Tempio. Quale meraviglia invece, quando dopo le lunghe, snervanti attese di una schiarita, nelle persistenti nebbie del novembre, vidi un giorno profilarsi sul margine Nord dell'altipiano, un'altra catena di monti, parallela allo Stretto, una serie di fantastiche torri e di esili guglie, sorgenti da aspri dossi di cupe boschiglie, dalle altezze assai modeste, è vero, in confronto del Limbara, ma dalle forme tanto più ardite e provocanti, attorno alle quali si torcevano in pazzie volute i vapori fumiganti sopra l'eterna agitazione del mare di Bonifacio.

Più tardi, approfondito lo studio della regione, anche le impressioni estetiche riportate nella prima visione del paesaggio si sono modificate, e lo stesso Limbara, pur mantenendo il suo carattere di grande montagna, perdeva ogni

laggiù sull'orizzonte, profilando nel cielo strutture geometriche, e, dalle passeggiate intorno a Tempio, dalle stesse vette del Limbara, da qualsiasi altro punto se ne afferri l'assieme, essi conservano la purezza della loro linea severa ed ardita. Rannicchiato alle loro falde, sull'estremo limite ove la selva cede alla roccia, è il comune di Aggius, che una bella strada di sei chilometri collega a Tempio. Si direbbe che le sue casette, simili a variopinti cubi di granito, siano spuntate per magia tra i massi rotolati dai sovrastanti monti. E tra i massi è tutto un rigoglio di vegetazione, e per i viottoli che s'inerpicano per i dossi è tutto un laborioso avvicinarsi di genti, che, dalle superbe foreste di sugheri di quei dintorni, traggono i migliori guadagni.

Quando si avvicina la sera, l'occhio che ha seguito il corso del sole al tramonto, si attarda con trepidanza sul punto dell'orizzonte ove si è

immerso nelle acque. Allora il Limbara si illivisce, le sue rocce perdono ogni contrasto, e tutta la sua massa incumbente, infonde tristezza nelle case e per le vie di Tempio. Ma le montagne di Aggius restano fino a notte, soffuse di una luce che dal rosso avvampato, sfuma in tonalità di per'a, e sono le ultime a spegnersi, anche quando le grandi foreste che ne lasciano la base, sono già immerse nelle tenebre, e nel cielo tremolano le prime stelle.

Ma delle tante cose belle che vanta Aggius, la migliore è la via di accesso al paese. Dalle alture di Tempio essa scende a ripidi risvolti, comune per un tratto a quella di Sassari, poi quando questa piega bruscamente verso l'Anglona e si abbassa sul bacino del Coghinas, risale per una collinetta boscosa, dal cui sommo si scopre d'un tratto quella meravigliosa chiostra di monti, distante in linea d'aria un paio di Km. Da quel punto il percorso della strada che svolge le sue ampie curve sotto le chiome rigogliose di stupendi sughereti, diventa un sogno. Non più balze di granito, aride stoppie ed olivastri che drizzano al cielo i rami scheletrici come se protestassero contro la furia del vento che li squassa senza posa, ma praterie ridenti percorse da garruli torrentelli, ed un oceano di fronde ondegianti al vento in lenta e composta misura, da cui emana una solenne pace, e su tutta quella tonalità verde: smeraldina dei prati, cupa delle quercie, grigia degli olivi, balzano nell'aria, impetuose come fiamme, otto punte separate da valichi profondi, disegnanti un grand'arco intorno ad Aggius: dirupi eccelsi che vaste onde di verde assaltano al piede, da cui il sole trae fulgori di diamante o ravviva di svariati colori, quando l'acqua raccolta sui vertici, ha decomposta la roccia in lunghe colate.

Lassù è il paradiso dei falchi, e nelle forre inviolabili prosperano i cinghiali: un tempo vi trovarono ricovero certi fuorusciti i quali non dovettero faticar troppo per far perdere le tracce, ma la pace è tornata anche in quell'estremo angolo dell'Isola, il conte di Moriana, che aveva proposto al re Carlo Felice di ridurre in cenere quel delizioso Aggius per le inimicizie dei suoi abitanti, riposa da più di un secolo nella Cattedrale di Sassari, ed i Suoi Editti sono passati alle polveri degli Archivi.

MONTE DELLA CROCETTA (m. 683).

L'escursione nel gruppo del Limbara chiudeva l'anno in modo per me soddisfacente, ma già mentre scendevo le ultime balze di quei monti, il pensiero formulava nuove imprese, e l'occhio correva ansioso a posarsi su quella travagliata cintura di rupi, veglianti sull'orizzonte di Aggius, come torri di una città forte. Ma, nel gennaio successivo, fummo in due: la mia consorte ed

io, a far progetti ed a raccogliere notizie su quel futuro campo di salite, ma con esito ben poco soddisfacente, giacchè, se si eccettuano il Monte della Crocetta che domina il paese e che particolarmente ne interessa la popolazione, ed il Monte Sozza, ricordato pure nella guida del T. C. I. e che, probabilmente, costituisce la vetta più alta della catena, la regione è ben poco nota nella parte bassa, ove qualche valico si apre a strade mulattiere di accesso alla costa, ed affatto sconosciuta nella parte più elevata.

Infine, dopo una gita alla Maddalena e Caprera, in un mattino di sole smagliante e di aria vibrante, in cui, scendendo dalle alture di Tempio tutte candide di neve, le vette di Aggius ci apparivano nel loro versante meridionale, ad ogni risvolto della strada, con scorci così arditi da strappare grida di meraviglia, mentre nei campi, contadini all'aratro dissodavano la terra in una augusta semplicità segantiniana di linee e di colori, ogni preoccupazione d'itinerari scomparve, e solo restò, con il desiderio vivissimo, l'incubo del maltempo. Perchè, per quanto l'andamento delle stagioni in Sardegna sia irregolare, non ebbimo a godere di quell'altra particolarità, che in dicembre e gennaio, come si afferma, per molte settimane l'aria è dolce ed il cielo sereno. Tale periodo viene popolarmente chiamato « delle secche di gennaio » ma per noi, anche in gennaio, Ichnusa fu veramente l'isola di tutti i venti.

Noi iniziammo la nuova impresa dando la precedenza al Monte della Crocetta, già ricordato, la vetta più caratteristica e la più prossima all'abitato, che risulta costruito sugli stessi suoi primi scaglioni. In tal modo le case s'immedesimano con le rupi e ne riflettono tutti gli aspetti: ridenti quando il sole le accarezza e vivifica, e bieche quando le nubi tempestose si accavallano e si squarciano fra le asprezze delle creste, lanciate verso il Tirreno dall'impeto della bufera.

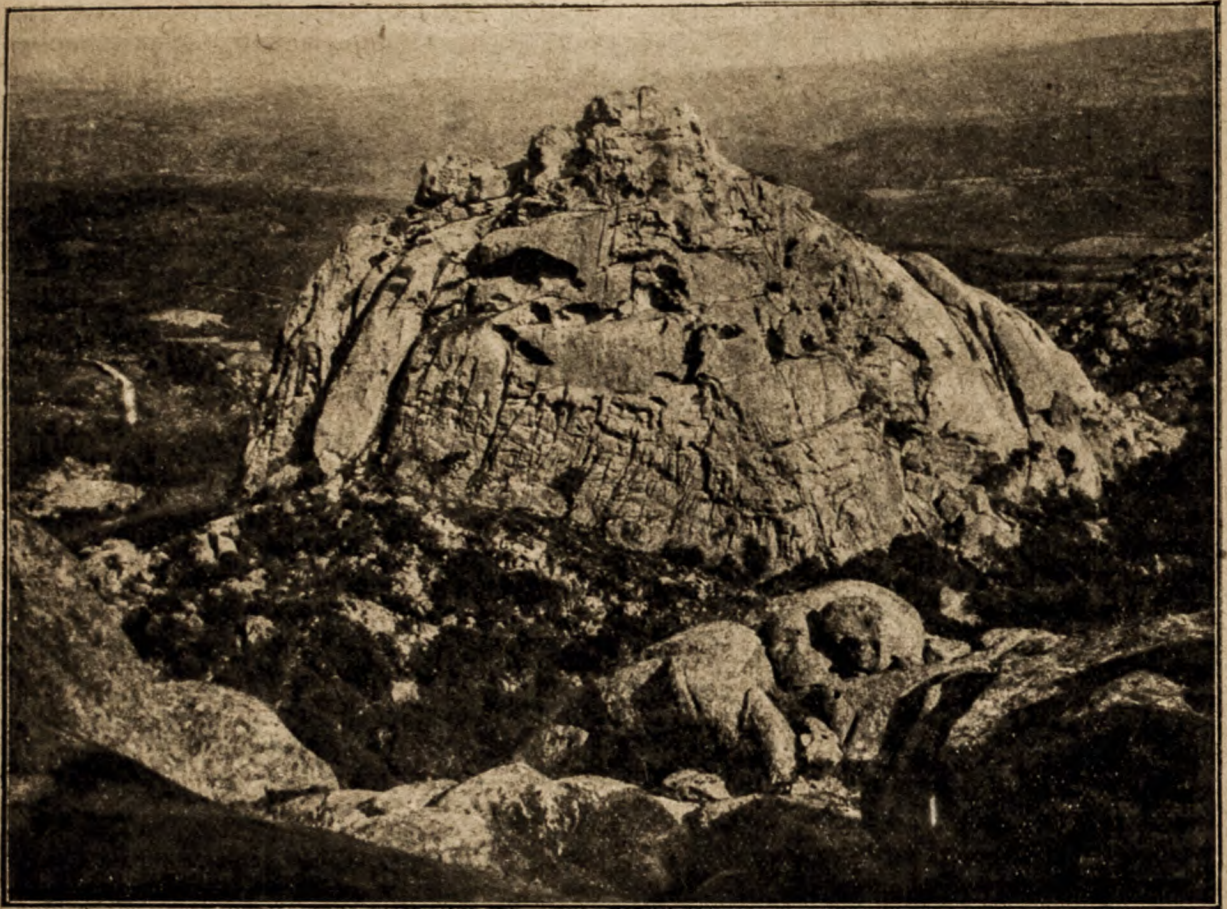
Partimmo da Tempio, in un tepido meriggio di gennaio, e per abbreviare la strada, là ove la carrozzabile svolge le sue eleganti curve, su per la collinetta antistante al paese, infilammo una ripida scorciatoia incassata nel terreno, tra folte erbe palustri traverso le quali appaiono a tratti le aspre forme delle rupi Aggesi, poi, raggiunte le prime case, in uno spiazzo ove sorge la fontana alla quale si avvicendano le donne assidue, reggenti sul capo il secchiello di legno col mestolo di sughero, ci portammo sotto il monte, difeso, come sempre, da una fitta fascia di lecci, di olivastri e di sterpeti fra i quali la fiamma ha aperto dei valichi, ne costeggiamo la base per un centinaio di metri obliquando a destra, e là ove la muraglia s'incava prospettando a levante, attacchiamo la parete. Questa, all'infuori delle prime ore del mattino, è sempre in ombra e

perciò il granito è rivestito di muschio che lo rende viscido e difficile.

Saliamo per una sorta di largo canale, fiancheggiato da due cigli bizzarramente frastagliati che a volte erompono in lame e scheggie, tra le quali occhieggiano delle capre in positure inverosimili sorvegliate da ragazzetti che accolgono il nostro arrivo con espressioni di compiacimento, e senz'altro si mettono alla testa della

cui partecipa tutto quel mondo di granito che ci circonda. E quei scimmioiti si agitano ed urlano « Su tamburu mannu », e ci mostrano il grande tamburo, una sorta di pietra ballerina, che, a differenza della sorella di Nuoro, ha conservata tutta la sua sonora agilità, mentre quella si è immobilizzata.

Su di un blocco di granito posa un lastrone convesso: salendo sull'orlo, la pietra oscilla con



MONTE FRAILE VISTO DAL MONTE PINNA. — Neg. G. Cibrario.

comitiva. Guardando all'insù non si scorge che il muro alto una trentina di metri, leggermente inclinato e tagliato da due grandi spaccature che lo solcano diagonalmente con uno spazio di circa due metri tra di loro. Con i piedi appoggiati sul bordo più basso, impegniamo le mani nella spaccatura più alta, sicchè, per quanto il passaggio sia esposto e vertiginoso, riusciamo all'altra sponda dove comincia una serie di pozzi, intercalati a pianerottoli. I ragazzi si sono cacciati in una grotta tenebrosa, poi li abbiamo visti sbucare su di un piccolo spiazzo, e buttarsi addosso ad un masso isolato, per compirvi delle operazioni misteriose. E ad un tratto, un rombo cupo ci colpisce, un rumore di tuono lontano, con delle vibrazioni sonore e profonde

un sordo rullio. Può anche darsi che la stessa violenza del vento che lassù si scatena con furia inaudita, provochi tali oscillazioni ed il conseguente rombo. Certo si è che il « tamburo » entra per gran parte nel patrimonio leggendario di Aggius, e che, per non parlare di altri malefici influssi, il suo rullo sarebbe preavviso di morte violenta!

Noi che abbiamo abbondantemente scherzato con il suo spirito maligno, facciamo i dovuti scongiuri e continuiamo per un'altra serie di caverne e di cunicoli, sicchè da questo punto può dirsi che la salita si effettui sotterra. Il monte è un'immensa piramide di blocchi, tra i quali si sono infossate delle gallerie di profondità anche ragguardevole. In quei meandri i venti hanno

accumulato del terriccio, dei semi vi hanno germogliato e ne sono venuti fuori certi arbusti, che, anche nell'oscurità, crescono rigogliosi e mostrano la loro vigoria spingendo a grandi distanze i virgulti ad abbeverarsi di luce. Ci sarebbe perfino da dubitare che qualcuna tra quelle cavità sia stata foggata o modificata artificialmente, tanto i passaggi vi si succedono con criterio e con una sorta di nesso logico. I ragazzi procedono sempre con delle agilità portentose: li ho visti saltare su delle lastre di roccia così inclinate sull'abisso, con sicurezza e precisione tali, da eguagliare le capre e da mozzare il fiato. Le loro voci hanno degli scoppi di sonorità impreviste; poi, quando s'ingolfano nei misteri del monte, tutto rientra in un silenzio enorme.

Dalle tenebre delle grotte calde, dove la polvere sollevata dallo strisciare dei corpi penetra negli occhi e nella gola, si esce all'improvviso su brevi cornici donde lo sguardo, angustiato e rifuggente dal chiuso, si adagia sulle molli curve dell'altipiano o ricerca i contrasti di luce e di ombra sulle pareti delle altre prossime vette, immerse nella gloria del sole.

La scalata dura poco meno di due ore, in un crescendo di difficoltà. È uno stramento assurdo di tutte le membra: ci sono dei tratti in cui il sottopassaggio ai massi è così angusto che ci si sdraia sulla schiena e si procede con dei movimenti serpentinei. A volte il corpo, serrato fra due schegge, si rifiuta di andar oltre, ed allora, alle risa provocate da certe posizioni e situazioni inverosimili, sottentra una sorda ostilità, un astio personale, contro quelle rocce impassibili, che si esplicano in una breve e furiosa lotta, in un ultimo, violento contorcimento delle ossa e dei muscoli, e si risolvono, all'uscita dalle strette, in una grande scrollata ed in un riassetto dei vestiti, pieni di terra e di strappi.

L'ultimo tratto è meraviglioso. Siamo sbucati da un pozzo, ma già le pareti risultavano traforate, e per i varchi entravano raggi di sole e correnti d'aria, dando la sensazione del vuoto immenso del di fuori. Alzo gli occhi da quel baratro, ancora immerso nell'ombra, ed ecco l'ultima freccia di granito scagliarsi nell'aria tutta liscia e dorata. Ai suoi piedi sono raccolti i ragazzi, mogi mogi. Li raggiungiamo in poche bracciate e mi spiegano con gesti e parole rotte la ragione della loro fermata; i poveretti sono troppo piccini, e l'ultimo tratto da superare è alto una diecina di metri. Due lastre verticali si sostengono formando un angolo rientrante dai margini scabri, su per i quali la mia consorte, inarcando il dosso e ficcando mani e piedi nella fessura, s'innalza con dei lenti e studiati movimenti. A mia volta la seguo facendomi piccolo il più possibile per non riuscire nel vuoto, ed infine tiro su anche i piccini.

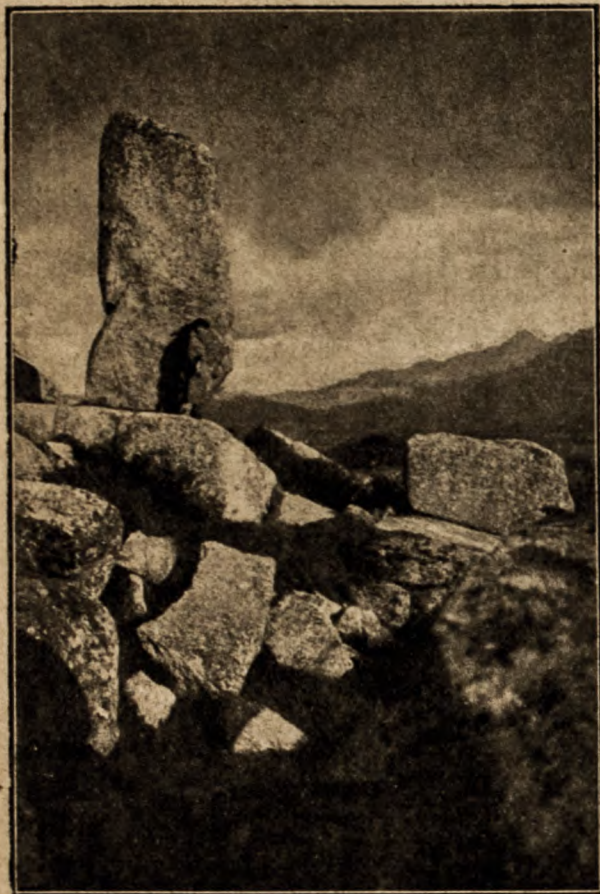
Siamo sulla cima, raccolti su di un masso di

pochi metri quadrati, e subito il vento ci colpisce in pieno: parrebbe che la stessa punta, così ridotta ad un esile castello di rupi traforate, in bilico, oscilli sotto i suoi assalti vasti e potenti. Strisciamo carponi verso la Crocetta, la povera croce di legno che ha dato il nome al monte, da oltre un secolo testimonio di fede, inserita fra due rocce ad impedire che lo spirito del male soffi il suo livore nelle anime dei buoni Aggesi. Sotto di noi il muro scende a piombo per duecento metri, e le case del paese sembrano una manata di sassolini scagliati nel denso verde delle quercie; e, negli intervalli tra gli urti del vento, salgono nette fin lassù le grida dei bambini che ruzzano nei quadratini dei cortili e sul nastro bianco della strada principale. Alle nostre spalle, solenni come sfingi, sono schierate tutte le altre vette della catena, un tragico groviglio di rupi aguzze dall'insistente color grigio e dalle ombre nette e senza rilievi, come se fossero intagliate nell'ardesia: di fronte, la dentellata cresta nevosa del Limbara, e Tempio raggruppata ai suoi piedi, con le grandi antenne e la trama dei fili della Radio, profilate nel cielo. Con il calar della sera anche il vento cade, e gli ultimi raggi del sole infocano le vetrate della chiesetta di S. Pantaleo di Nuchis, laggiù ad Oriente, sull'estremo margine dell'altipiano.

Soltanto allora ci decidiamo a scendere: in cinquanta minuti tocchiamo la base della parete, e, sull'imbrunire, rientriamo in paese. È una bella serata di domenica, e, per la via centrale, è un allegro brulichio di belle ragazze e di gagliardi giovanotti nel loro sobrio costume. Una signorina, da noi pregata, indossa il vestito originale di gala, ed ecco venir fuori dai cassoni profumati di spigo le pesanti sottane pieghettate ed il busto trapunto di seta e d'oro, ed il corpetto a colori vivacissimi: e le dita s'inanellano d'oro con cammei e topazi di forme antique, ed il collo si cinge di filigrane, e quando sulla graziosa testina arricchita di lunghi orecchini a ghianda si posa la pesante cappa frangiata che scende sulle spalle, anche la figura della fanciulla si trasforma, e le sue movenze si atteggiavano in una composta rigidità come se stesse compiendo un rito, ed allora s'impreca volentieri contro la civiltà che in nome di una eguaglianza formale tende a sopprimere questi preziosi residui di altri tempi, meno raffinati e più felici.

Sono lieti i buoni Aggesi, ed intendono esprimerci la loro gratitudine, perchè siamo venuti di lontano a portare ai loro monti il piccolo tributo del nostro grande amore. Ed allora tutte le delizie dolci di un paese che ha per specialità il contrasto del miele amaro ci vengono offerte, e le tazze di caffè succedono ai vini bianchi, ed alle paste d'ogni foggia i confetti d'ogni colore. Fino a quando, giù nella piazza, risuona un organetto, ed allora è un accorrere ed un rag-

grupparsi di giovinezze, e le mani cercano le mani, ed il ballo tondo snoda la sua catena intorno a quattro anziani dalle folte barbe, che intonano il coro dal tempo largo, a disciplinare gli agili piedi nel complicato disegno del passo. Poi, ad un tratto, il cerchio dei ballerini si rompe in un allegro disordine di strilli e di risate: è una cavalcata di reduci da una caccia al cignale. La grande bestia è legata su di un cavallo adorno



MONTE DI LALDU (Formazione granitica).

Neg. G. Cibrario.

di frasche, i cacciatori hanno depresso i fucili nelle capaci bisacce di lana, ed ora, armati di chitarre e di mandolini, sfoggiano la loro bravura nel canto. È una scena di franca letizia e di agreste ingenuità. E quando i suoni ed i canti si sono spenti per le viuzze, e si accendono nelle casette i primi fuochi, una gran luna gialla spunta dietro il Monte del Trono e comincia placidamente il suo viaggio per i cieli.

MONTE PINNA (m. 687):

MONTE FRAILE (m. 680?).

Se il M. della Crocetta costituisce l'avanguardia, il M. Fraile forma l'estrema ala destra della catena di Aggius, e, tra i due, ma alquanto più indietro verso la pianura che da Castel Sardo

va a Capo Falcone, il M. Pinna eleva la sua massa poderosa. In buone condizioni di stagione la salita delle tre punte potrebbe compiersi in una giornata, giacché, per quanto si debba ridiscendere altrettante volte alle rispettive basi per la mancanza di collegamenti in cresta, i dislivelli non sono troppo forti variando da due a trecento metri. Ma le occupazioni non mi lasciano disporre che di mezza giornata, e debbo inoltre conciliare le poche ore libere col tempo che persevera nella sua incostanza, onde difficoltà a volte insormontabili. Altro elemento da tener presente in siffatte scalate è il granito, che in quella regione dal clima così vario e dalle precipitazioni atmosferiche abbondanti, è ben sovente umido tanto da costituire seri ostacoli e gravi rischi. Occorre quindi predisporre le salite scegliendo a preferenza le ore in cui le pareti sono in pieno sole: cosa del resto abbastanza facile, data la relativa brevità dei percorsi.

A mezzo febbraio una precoce primavera volle bearci delle sue incantevoli primizie, ma, più che dal rigoglio della fioritura che rivestiva i dossi di asfodeli dai calici d'argento ed i sottoboschi di viole e di cicliami dal profumo inebriante, il ritorno della buona stagione fu annunciato dall'apparire delle montagne Corse, in seguito alla diminuita evaporazione nello Stretto.

Questa volta il calessino ci trasporta veloce per quella stupenda strada che attraversa i sughereti, per terreni ondulati, in un'atmosfera vibrante di profumi, di ronzii d'insetti e di canti d'uccelli. Ma, al termine della corsa, quando al verde manto dei querceti sottentrano le prime balze dal colore del bronzo, Aggius ci appare in una fiorita prodigiosa di mandorli e di peschi. Tutta l'erta è una sola corolla: l'aria tepida scuote dolcemente i rami degli alberelli trasformati in una sorta di globi dalle tenui trasparenze bianche e rosa, che, simili a nuvolette, si sciolgono, ed una lieve nevicata di petali scende a ricoprire il verde tenero dell'erba appena nata. Anche le casette di granito, dal triste sorriso, hanno depresso ogni grave aspetto, e, per le finestrette adorne di garofani nei vasi di scorza e spalancate al buon sole, s'inebriano di aria e di luce: e noi stessi, sfuggiti da poco ai rigori dell'inverno, partecipiamo con fervore alla gioia di vivere che investe le cose e gli esseri che ci attorniano.

Il programma della nostra giornata è limitato alla salita del M. Pinna. Ne ignoriamo le difficoltà, e nel dubbio che ci dobbiamo impiegare lunghe ore, oso appena formulare la speranza di riuscire, o quanto meno, di tentare anche quella del M. Fraile. Il Sindaco di Aggius, che personifica la leggendaria cortesia ospitale dell'Isola, è riuscito a procurarci un giovanotto, reduce di guerra ed abile cacciatore, il quale afferma di conoscere sufficientemente la zona. Ed insisto nel ripetere che l'assistenza di una

persona pratica dei luoghi sarà sempre di grande utilità, specie nelle basse regioni boschive, perchè, come già ho detto, qualsiasi escursione in Sardegna trae seco uno speciale sapore di novità ed un indefinito senso di avventura, per il carattere affatto speciale che riveste il terreno, non appena ci si scosti dalle strade ordinarie.

Ma il sentiero per cui c'indirizziamo oggi, è delizioso. Si stacca dall'abitato lasciando subito, sulla sinistra, quello che porta al monte della Crocetta, poi s'inoltra in una valletta a dolce

pendio, piena di ombria e di verde. E' la mulattiera, che, attraverso stazzi e brughiere, mena a S. Franciscu di l'Aglientu ed al porto di Vignola, giù verso le acque di Bonifacio: regioni ricche di bestiame, pascoli e colture varie, ma segregate dal consorzio civile per la mancanza assoluta dei mezzi più elementari di comunicazione, ed alle quali, in tempo di piogge, è negato persino l'accesso, per l'assenza di guadi! Ad un certo punto la vallicella è strozzata tra la formidabile parete del Fraile e la piramide della Crocetta, e l'occhio, pur compiacendosi della massa trapezoidale del Pinna che chiude l'orizzonte, contempla estatico il Fraile, costituito da un muro verticale

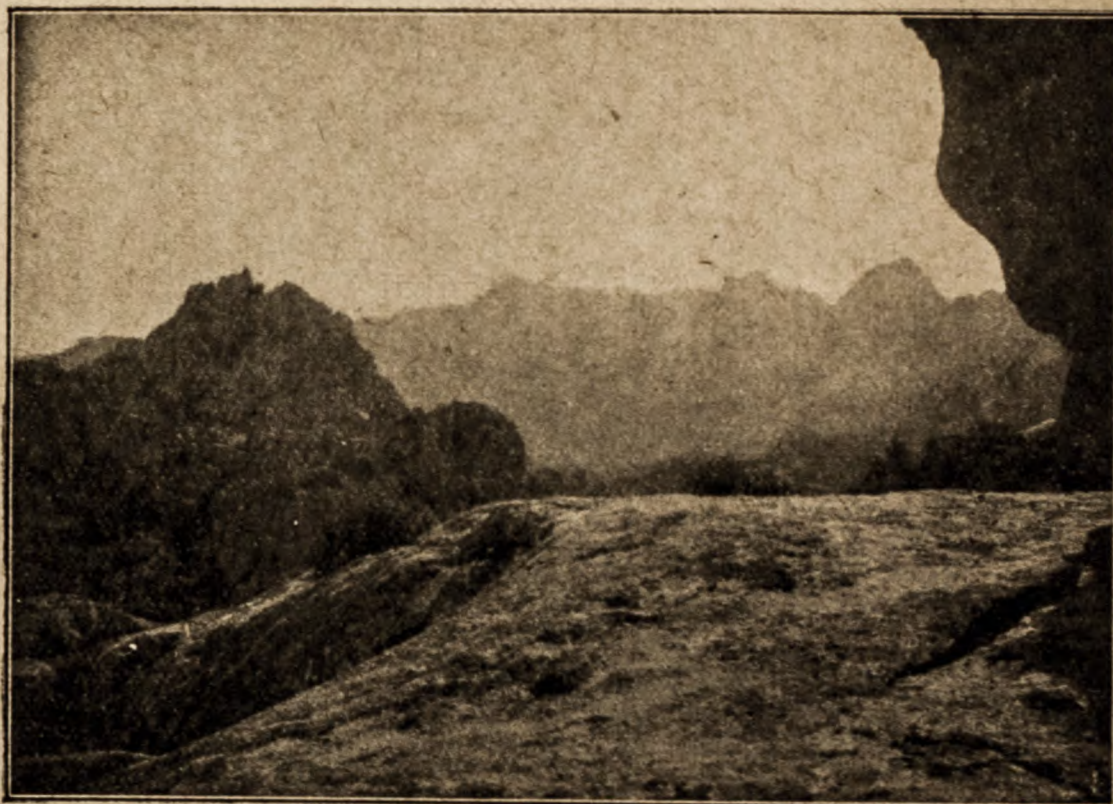
incredibilmente liscio, come se tutte le acque dell'universo l'avessero logorato e polito con i loro lavacri; dalle smaglianti colorazioni che variano dal giallo cromo al verde ed al rosso cupo, separato dal Pinna da una profonda incisione cui precede un'altra formazione strana di rupi foggiate a mano aperta, e che noi battezziamo lì per lì: P. delle Cinque Dita, anche se le dita sono più assai!

Lasciamo dunque la strada di Vignola e volgiamo verso quella incisione, rimontando i detriti che il Fraile ha accumulato ai piedi della vasta parete, ed infine, scavalcando delle trincere di enormi massi tra i quali, miracolo gentile, fioriscono in brevi oasi di muschi dei meravigliosi ciclami, raggiungiamo l'intaglio.

E' una breccia larga quattro passi, che offre scarse probabilità di valico, poichè il monte sull'opposto versante cade a precipizio. Si piega decisamente ad Occidente e subito siamo in

piena parete. Si avvanza a livello per una stretta cornice lunga forse venti metri, e poi si comincia a salire per larghe placche rotte da spaccature longitudinali piene di terra e di muschio. Ma non è più la dura fatica sotterranea della Crocetta, ma bensì la salda e franca salita nel sole e nella luce, di fronte ad un panorama che, ad ogni metro di ascesa, acquista in ampiezza e beltà. L'altezza del monte è di m. 250 circa, e, per quanto la via da noi percorsa sia complicata, con il suo continuo succedersi di canalini, di

Monte della Crocetta e Gruppo Occidentale di Aggius



M. DELLA CROCETTA, CONCA LUZANA, M. DI MEZZO E M. SOZZA (salendo al Fraile). - Neg. G. Cibrario.

cengie e di lastroni, pure, con la pratica acquisita in tal genere di salite, ci accorgiamo con piacere, guardando in alto, che non abbiamo troppo deviato su per quel vasto muro.

E' questa un'ascensione che si avvantaggerebbe assai da una discreta segnalazione in minio, per evitare le incertezze ed anche l'insuccesso nei passaggi che si ripetono, pur sempre vari, che lusingano a volte con la loro facilità, attirano l'incauto lasciando presagire la via sgombra, ed all'improvviso chiudono la porta in faccia. A due terzi del percorso, quando già ci pare avere superato in altezza il M. Fraile, ci siamo lasciati attirare in una spaccatura invasa da lunghe erbe, dall'aspetto mansueto, ma che, dopo pochi metri, si restringe in modo inatteso e preoccupante. Saliamo da circa due ore: il granito, in pieno sole, scotta, e la presa sull'erba disseccata, è nulla. Siamo in quattro, aggrappati alla rupe gli uni sugli altri a brevi distanze, e la nostra

posizione è abbastanza delicata, ma non intendiamo ancora retrocedere per tentare altrove una via. M'innalzo per la fessura quant'è possibile, e poi, tastando in alto, sento sotto le dita un risalto, probabilmente un ciottolo caduto dall'alto che si è incastrato nella crepa e poscia ricoperto di terra. Non pare troppo saldo, pure mi fornisce quanto occorre per reggere il peso del corpo e darmi modo di raggiungere il pianerottolo sovrastante, sul quale traggo a rimorchio i compagni.



MONTE DI MEZZO DAL MONTE SOZZA. - Neg. G. Cibrario.

Le difficoltà sono finite ed in pochi minuti siamo in cima, accolti da un grande crocidare di corvi. Il granito incavato ha formata una pozza d'acqua alla quale si abbeverano largamente tutti i volatili del Pinna e dei dintorni. Anche noi siamo accaldati, e da buoni fratelli, con semplicità Franciscana, condividiamo il liquido, poi ci addossiamo ai massi terminali per ammirare il panorama assai più vasto e migliore di quello della Crocetta. Giù, verso S. Teresa di Gallura, scorgiamo anzi un tratto di mare turchino ed intravediamo i banchi gessosi di Bonifacio, ma la parte più interessante della scena è costituita dai Monti Sozza e di Mezzo, che elevano ad Occidente le loro torri gemelle, e dal Fraile ad Oriente, meno alto del Pinna, e che ci permette di studiarne la struttura veramente unica.

Ma il breve tempo impiegato per raggiungere la vetta del Pinna, e più ancora la mirabile visione del Fraile, così prossimo, mi spingono ad abbreviare la sosta per svolgere la seconda parte del programma. E perciò, sordo alle proteste dei

compagni assorti nell'estasi contemplativa e che vorrebbero prolungare il godimento del riposo in quel meriggio di pace, torniamo sui nostri passi e riprendiamo le snervanti evoluzioni per quella serie complicata di nervature e di rughe che su per l'intera parete disegna una specie di labirinto, finchè, giunti al passaggio che in salita ci aveva richiesta maggior fatica, ci affidiamo ancora al ciottolo, così opportunamente conficcato, e ci lasciamo scivolare giù per la fessura che funziona da freno. Purtroppo, l'ultimo della

comitiva che si è presa la cura di chiudere l'uscio, si tira dietro anche la chiave: il ciottolo si stacca e vola nella valle. Della gravità derivante dalla perdita di un aiuto così provvidenziale, mi accorsi ripetendo la salita in aprile, insieme con un amico, ufficiale aviatore, il quale, non ostante le spiccate tendenze al volo, dovette, ad un dato momento, e precisamente in quello stesso passo, dichiararsi vinto e cercare una nuova via obliquando sulla parete a levante fino a raggiungere lo spigolo che precipita sull'intaglio di partenza.

Sostiamo nelle ombre fiorite della valletta, giù in basso, ed è veramente deliziosa quella sosta

in riva ad un ruscello chiaccherino: sono così rari e preziosi i rumori d'acque fra i graniti della Gallura, che ne sorte un nuovo incanto per quella montagna desolata e selvaggia. Riposiamo sull'erba, e l'occhio riarso dopo le lunghe ore di contatto con le rupi assolate, segue il blando ondeggiamento delle fronde tra le quali si scoprono, a tratti, larghe zone del Fraile. Esso presenta da questo punto una fascia alta un centinaio di metri, liscia ed intatta, dal colore di vecchio avorio. Più su, oltre la fascia, la roccia salda si altera incavandosi in profonde grotte, attorno alle quali volteggiano grossi uccelli di rapina che nei loro larghi voli proiettano mobili ombre sulle pareti. Infine il monte s'incurva per ogni lato foggiandosi a cupola. Ne risulta un complesso di linee di una regolarità geometrica, sicchè quella massa enorme di pietra, chiara alla base, bronzata al sommo, assume l'aspetto di una immensa cupola corazzata e si ha l'illusione di scorgere nelle caverne le volate dei pezzi.

Ma la pura contemplazione estetica non ci

fornisce ancora il modo di trovare il punto debole di quella gigantesca costruzione. Occorre approfondirne l'esame, e perciò scendiamo lungo il vallone costeggiando la parete fino a raggiungerne il ciglio che domina le case di Aggius. In quel punto la parete che si elevava desolatamente compatta, si modifica, come se le sue placche si fossero smosse scorrendo le une sulle altre. E' un buon indizio, e cogliamo con slancio l'occasione per tentare, ma allora la comitiva si divide, e, mentre due dei compagni si sdraiano voluttuosamente nell'erba con le spalle ai sugheri ed il naso in aria, per assistere, in veste di critici, alle nostre evoluzioni, io ed il giovane Aggese valichiamo la consueta fascia di detriti e di blocchi precipitati dall'alto, frammisti ad un groviglio di rovi e di spini, ed attacchiamo i primi lastroni. Non ho trovata mai, nelle precedenti escursioni, roccia così sana e levigata: tanto che riterrei impossibile qualsiasi tentativo di salita con tempo anche leggermente umido. Inutile parlare di scarpe chiodate: quelle di corda, poi, si bagnano nel percorrere le cengie quasi sempre ingombre di terriccio e di erbe che trattengono l'acqua. Migliore mi è parsa invece la suola di cuoio flessibile, che fa ottima presa sui minuscoli cristalli del granito e rende il piede agile e franco.

Contro i nostri preconcetti, la salita del Monte Fraile è semplice come tutte le cose belle. Una spaccatura verticale fende la prima zona della parete, e si perde poi quando il monte s'incurva in cupola. Essa costituisce l'unico accesso, e sarebbe ben molesta una nebbia improvvisa che sorgesse a nascondere quella sola via di scampo; ma oggi il superbo monolite ride nell'azzurro cielo sgombro di nuvole, e noi c'inerpichiamo allegramente, mettendo ogni tanto le nostre spalle a disposizione reciproca. Sono cinquanta metri che richiedono uno sforzo costante delle braccia ed una tensione nervosa non indifferente; per contro, nessun timore di cadute di pietra. La rupe è salda, e le bufere non fanno che polirla sempre più, eliminando e trascinando in basso quei minuscoli detriti che il tempo accumula nelle lievi asperità della superficie. Procediamo per aderenza e con movimenti studiati, e respiriamo un po' liberamente solo quando la parete nella sua parte superiore comincia ad inarcarsi. Ma, al termine del camino testè superato, la mèta appare ancora lontana, perchè, prima di raggiungere la cupola, dobbiamo districarci da un curioso sistema di cavità, dalle quali il vento trae risonanze come se fossero canne d'organo. Il compagno mi avverte che al Fraile sono legati ricordi di falsi monetari, nè sarebbe da stupirsi, perchè nelle sue capaci grotte troverebbe agevolmente posto l'intera Zecca, ma suppongo che si tratti di leggenda da appaiarsi con quella del diavolo della Crocetta. E dopo un'ora di sforzi,

siamo sulle rocce sfuggenti della cupola, che percorriamo carponi nella vana ricerca di appigli mentre con la coda dell'occhio osservo un minuscolo rettangolo di terreno con delle pietruzze regolarmente spaziate: il cimitero, duecento metri più in basso.

I compagni hanno scorte sul vertice della cupola le nostre figure, e ci urlano i loro saluti. Rispondiamo, e gettiamo un rapido sguardo all'intorno, ma il panorama non ha speciale interesse perchè la massa del Pinna ne occupa gran parte. Il sole si è già tuffato in mare e l'aria si raffredda, sicchè, per evitare il vento che rafforza, scendiamo con cautela la cupola, attraversiamo le grotte dalle quali ho un'ultima visione magica, di scorcio, delle vette occidentali della catena, che ancora ci attendono, poi ci buttiamo giù per il camino divenuto ora meno arcigno, ed in quaranta minuti raggiungiamo il prato ove i fiorellini rabbriviscono sotto le gelide sferzate della tramontana: ruzzoliamo per la breve mulattiera di Vignola ed entriamo in paese insieme con una lunga teoria di carri di scorza, trainati da gioghi di bovi dalle lunghe corna falcate. I compagni per farsi del merito hanno già riat-taccato il cavallo al calessino. Una frustata, e via di corsa per il noto stradone dei sugheri, via verso Tempio raccolta sulla cresta del monte e tutta picchiettata di lumi. E' notte, e mentre il trotto serrato risuona sul terreno granitico, giunti ad una svolta in cui rivediamo l'intera catena profilarsi vagamente nel cielo con una incertezza di sogno, mandiamo un affettuoso commiato alle recenti conquiste ed un giocondo saluto propiziatore alle vette del gruppo Occidentale sulle quali palpita una grossa stella.

Conca Luzana (m. 814) — **P. Vaddi Buiosa** (m. 790?) — **M. Sozza** (m. 789) — **M. di Mezzo** (m. 780) — **P. del Falco** (m. 730?) — **P. Capraia** (m. 740?) — **P. Scala de Murtas** (m. 750?) — **M. del Trono** (m. 615).

Pasqua è tornata e le campane a gloria hanno sciolti i legami, accompagnate da un assordante fragore di fucilate. Si spara senza economia dalle finestre e dai terrazzi, ed intanto branchi di monelli trascinano in pazze corse sull'acciottolato, legate a funicelle, tutte le scatole di latta sfondate e tutti gli arnesi di cucina messi fuori uso durante l'anno, delizia dei timpani delicati; mentre in piazza si svolge con ingenuità toccante la funzione religiosa della dolorante Madre di Dio, che, portata in processione sulle valide spalle dei fedeli, incontra il corteo del Figlio risorto, e allora si scioglie dalle gramaglie della settimana di passione per indossare, nella gioia della resurrezione, il manto rutilante di porpora e d'oro.

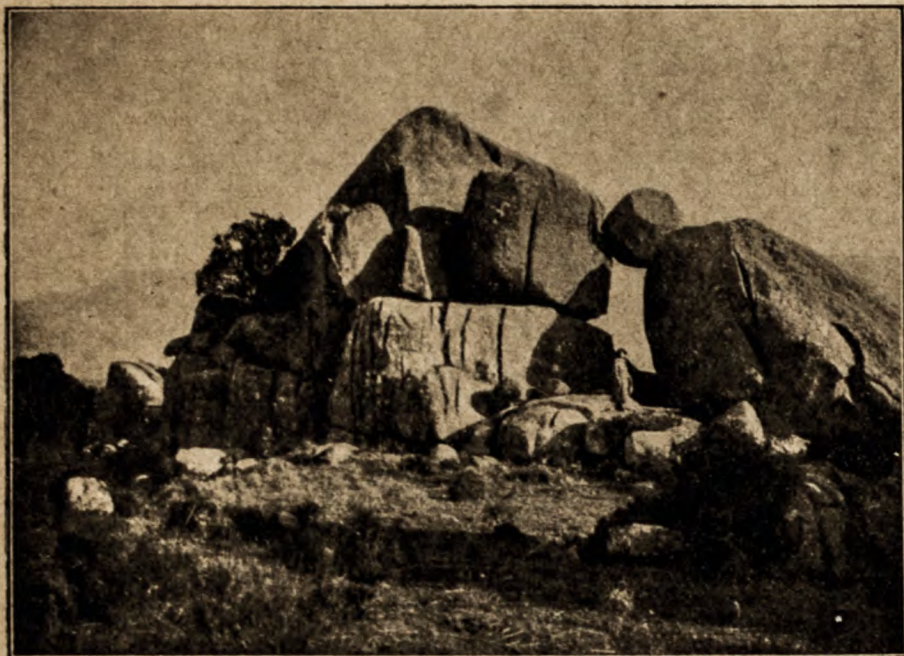
Con la Pasqua il tempo si è ristabilito, e mi ha ripresa quella smania che mi rende un po' ridicolo agli amici Tempiesi, indifferenti al fascino delle escursioni in montagna. Ma io non posso lasciare l'Isola senza avere esaurito il compito ed acceso su ognuna delle punte Galluresi il mio focherello di adorazione.

Il lunedì successivo, dedicato a festeggiare la Pasquetta, partiamo dunque di buon mattino, ma, appena fuori dell'abitato, entriamo in una fitta zona di nebbia. Il terreno esala vapori

li separa, e della differenza delle rispettive quote. Molto deficiente è invece la toponomastica; e la confusione riesce completa, quando, occorrendo come nel caso nostro studiare minutamente il terreno, si confrontino le denominazioni ufficiali e quelle d'uso indigeno. Così, ad es., a partire da Occidente, mentre sulla carta è segnato un M. Tiniterra affatto sconosciuto agli Aggesi, noi abbiamo rilevato sul luogo un magnifico monte foggato a turrito castello, di formazione basaltica che eleva una

ripidissima parete su di un piano acquitrinoso e forma due punte, di cui, l'una all'estremo lato occidentale della catena che la guida (confermata poi da altri) chiama « Conca Luzana » e l'altra più bassa, una specie di anticima, detta Punta Vaddi Buiosa. Ignoro se la grafia rappresenti la reale dizione, perchè anche la pronuncia dialettale varia da stazzo a stazzo; certo si è che per farsi intendere dagli indigeni, è necessario attenersi ai nomi quali ho riportati più avanti.

Nella fredda mattinata, il nostro impareggiabile amico Sindaco ha voluto offrirci il caffè: ristoro



MONTE DI LALDU (Formazione granitica). — Neg. G. Cibrario.

così densi da toglierci ogni direzione, sicchè, pur avendo percorsa tante volte quella strada, giunti al bivio per Sassari, continuiamo verso Santa Teresa, e ci accorgiamo dell'errore solo dopo aver oltrepassato il Nuraghe Majores. La giornata comincia male. Giriamo rabbiosi il cavallo e tornati al bivio proseguiamo sulla buona strada di Aggius. Man mano che ci eleviamo la nebbia si dirada, ma il cielo resta chiuso, le montagne appaiono livide e comincio a disperare per l'esito della giornata, il cui programma è assai complesso essendomi imposta la ricognizione di tutta la parte Occidentale della catena.

Ho già accennato alla distribuzione delle sue numerose vette in una sorta di semicerchio orientata da ponente a levante. La carta dell'I.G.M. al 50.000 dà un'idea sufficiente di tale sistema, per quanto ad es. una punta così bene individuata quale il M. Fraile, non vi risulti segnata, a meno che sia stata incorporata nel M. Pinna senza tener calcolo della profonda incisione che

squisito, e ci ha assicurata la scorta di quel simpatico giovinotto che ci aveva accompagnati nelle salite del gruppo Orientale. A passo svelto rifacciamo ancora una volta la via della fontana, seguiamo il fondo di una romantica valletta ingombra di una vegetazione tanto rigogliosa quanto inutile, che ha per isfondo le stupende torri gemelle del M. Sozza e del M. di Mezzo. La stradetta corre quasi in piano, avendo sul fianco di destra le prime balze del M. della Crocetta ed a sinistra una macchia scapigliata di rovi, schiarita a tratti da grigie cataste di macigni. Sul lato sinistro della valle e sulla stessa linea del M. della Crocetta, si eleva il M. del Trono, e le due montagne formano due corpi avanzati della dirupata costiera verso la quale avanziamo.

In un'oretta raggiungiamo un altipiano dove serpeggia mormorando un ruscello e pascolano armenti; quadro di natura prettamente alpina, se i tronchi dei sugheri scorzati non vi mettesero le loro strane macchie. Attraversato il piano

ci eleviamo a zig-zag per il dirupato dosso frontale. C'è una traccia di sentiero che facilita la marcia su quel terreno scabro, ma il paesaggio è squallido e mancano in esso persino quelle pianticelle che paiono germogliate dal sasso e che mettono un po' di gioia nella natura più desolata. Intanto, mentre procediamo alla lesta su per il macereto, vediamo estendersi verso il Limbara una gran fascia d'azzurro: è la tramontana che sgombra il cielo dai vapori della notte; ben presto il sole sorge a rasserenare i nostri spiriti, e così, senz'altri pensieri tocchiamo il ciglio della cresta, un valico ad Occidente del M. di Mezzo. Supponevo che a simiglianza di tutti gli altri valichi, questo offrisse una discesa più o meno precipitosa sull'opposto versante. Troviamo invece, oltre il colletto, un vasto pianoro torboso, dominato dalla curiosa e superba massa del nostro monte formato a strati di colonne sovrapposte. Varcato il piano soffice dove l'acqua affiora, ci portiamo sotto la parete, ed alle nove attacchiamo la roccia incontrando quelle solite difficoltà che nelle narrazioni alpinistiche si ripetono con monotonia insistente. Ma oggi la comitiva, bene affiatata, si arrampica con entusiasmo ed accelera il passo, forse perchè, con la giornata divenuta bellissima, indovina e pregusta il panorama che lassù l'attende.

Alle dieci siamo alle prese con le ultime asprezze: ancora qualche punto delicato che richiede la mutua assistenza, ed infine sbuchiamo sull'anticima, la P. Vaddi Buiosa. Noto che il versante Nord offre un accesso di gran lunga più comodo, del quale potremo fruire in discesa; poi, siccome il percorso della cresta e la salita della P. Luzana appaiono difficili, proseguo con il solo compagno Aggese, ed in quaranta minuti, superando camini e placche, breve riassunto delle più squisite acrobazie, conquistiamo anche la seconda punta.

Ed ecco apparire il mare! Quella linea azzurra, che già era balenata tra i macigni mentre percorrevo la cresta, diventa ora un'ampia distesa di acque, dai riflessi di zaffiro, tremolanti nel sole. Al di là del mare, in un'armonia incomparabile di linee e di tinte, la Corsica ride in una gloria di luce come una gigantesca rosa. Giù in basso, a picco sulle onde, si scorgono nettamente Bonifacio e l'arcipelago di Lavezzi, tuttora immersi in una penombra viola. Più in su, la terra s'illumina, ed appaiono paeselli aggrappati al monte, incredibilmente nitidi e puri sotto il maestrale che infuria nello Stretto, sicchè le distanze paiono oggi abbreviate. E poi dense masse verdi e valli di un tenero azzurro, ed infine, ad un'altezza che dà le vertigini, fuori di una lunga fascia di nuvole che taglia l'intera isola, tutta una serie di monti nevosi e di ghiacciai scintillanti, profilati in un cielo primaverile:

dal M. Incudine al M. Oro ed al M. Rotondo. L'occhio riposa in quell'azzurro infinito, come se rifuggisse dai foschi orizzonti di pietra, e tutto il nostro essere gode in un equilibrio perfetto dei sensi il riposo di quell'ora, che si vorrebbe durasse eterna, per la pace serena che c'infonde; poi ripetiamo in discesa quegli stessi sforzi che compiemmo in salita, e, raggiunta l'anticima, ci portiamo per il versante Nord, alla base del M. Sozza.

Possiamo tosto rilevare, prima con meraviglia e poscia con vivo piacere, che il suo accesso dev'essere assai agevole. Quell'enorme monolite, che dalle alture di Tempio appare compatto, senza una ruga, e che salendo, stamani, avevo contemplato con una vaga angoscia, è invece solcato a Nord da due profonde ferite: fessure inclinate che danno modo di arrivare ben alto fin sulla spalla a due terzi della salita. Più oltre non si vede, ma intanto, poco dopo le undici, attacchiamo tutti assieme le rocce salde e tepide, e per quelle spaccature providenziali c'innalziamo rapidamente su per il muro, come lucertole, mani e piedi ben posati e sicuri. Raggiungiamo lo spigolo senza alcuna fatica, e di là, un po' per cresta e più spesso girando sul versante Sud che strapiomba su Aggius, arriviamo sulla cima: una cima ben comoda, costituita da grandi blocchi separati da profonde crepacce.

Tra salita e contemplazione s'è fatto mezzogiorno; s'è alzato vento di levante, per cui scendiamo pochi metri sul versante orientale e rannicchiati in un incavo, consumiamo una leggiera colazione, ammirando il M. di Mezzo, che, a differenza del gemello M. Sozza, appare ben arcigno, anche da questo lato. Ma la fortuna oggi pare che ci sorrida, ed è senza troppi pensieri che ritornati al basso, lascio la comitiva e procedo verso il M. di Mezzo con la sola guida. I compagni continueranno l'escursione seguendo a mezza costa verso Levante e ci attenderanno sotto la P. Capraia. Un macereto a grossi elementi richiede tempo e fatica, ma la traversata è breve, e verso le 13,30 tocchiamo il punto d'attacco che abbiamo giudicato migliore. Il monte è a struttura cilindrica e l'altezza da vincere non inferiore ai settanta metri. La via è segnata da un brutto camino che non segue la verticale, ma serpeggia scomposto; l'orizzonte è chiuso da ogni parte, e noi ci tiriamo su a forza di gomiti e di ginocchia per quel canale rinserrato tra fresche pareti nell'ombra, in una assenza completa di pensieri, su verso l'alto ove il sole batte sull'arida pietra ed ove finalmente potremo tuffarci nella grand'aria. Ma, quando non mancano che pochi metri dalla vetta, il canale sparisce di colpo, e sulla roccia di un bel colore ferrigno appare come una vasta ferita; una falda si è staccata di recente e ci ha

tagliata bruscamente la strada. Con mille precauzioni esco dal canale e mi sposto sulla sinistra lungo una stretta cornice, per tentare una via da quel lato, ma anche quella si perde nel vuoto. Ritorno al punto di partenza, il compagno si addossa alla parete ed io monto sulle sue spalle, manovra poco agevole su quel metro quadrato di spazio. Con tale sistema riesco ad accostarmi alla vetta di un altro paio di metri: il vento passa sulle rocce terminali e ne solleva il tericcio buttandomelo in faccia: la cima è lì, a portata di mano, ma il granito è levigato, senza un appiglio, senza un risalto. Ridiscendo, e l'amico, levatesi le scarpe, prova anche lui, facendo miracoli di leggerezza. E' la sconfitta. La parete è tutta luminosa, vibrante in un pulviscolo d'oro, e nel meriggio tepido è una gran pace. La montagna domina con la forza bruta degli elementi, ma il sangue nelle nostre vene batte a colpi affrettati, e noi persistiamo ad arrabattarci in vani sforzi, pur di non darci vinti. Eppure è così poca cosa il nostro dolore: così povero il nostro intimo dramma di fronte alla suprema ed impassibile bellezza dell'immensità che sovrasta!

E ad un tratto, senza più insistere, scendiamo ai piedi della torre, costeggiamo ancora il Sozza, obliquando per un cordone di blocchi sotto il quale si spalanca una stretta gola invasa da una inestricabile vegetazione, ed alla base della P. Capraia, ci riuniamo ai compagni che nell'attesa stanno ripetendo lo spuntino e si godono il meriggio, sdraiati su di un alto gradino, avendo dinanzi lo specchio del mare senza vele.

Noi li lasciamo alla loro beata siesta, e procedendo sempre verso levante per scaglioni e ripiani alternati con brevi e vigorosi contatti con le rupi e con le solite contorsioni ed equilibri, su per quelle assurde formazioni granitiche, raggiungiamo anche la vetta della P. Capraia, donde, continuando per cresta, un po' sul versante di Aggius e più spesso abbassandoci per la parete Nord, scendiamo ad una profonda incisione, studiando nel tragitto ed ammirando l'ultima delle punte verso cui si acuisce il mio desiderio: dalla figura poderosa e dal nome complesso: la Punta della Scala de Murtas. Anch'essa culmina in un bel fungo di pietra, e, dietro la sua massa vediamo finalmente profilarsi il M. Pinna e tutta la parte Orientale, già nota, della catena.

Scendiamo dunque all'intaglio, e, guardando in basso, a sinistra, vediamo i compagni che si dirigono anch'essi a quella volta, mentre noi svolgiamo un itinerario parallelo alla loro strada, ma sul filo della cresta. Raggiunto l'intaglio riprendiamo a salire per lo spigolo, rotto da due torrioni che la guida specifica col nome di P. di Campo Caldo il primo, e di P. del Falco il secondo. Per vero dire, dopo le vicende della rude giornata, non diamo troppa consi-

derazione alle due punte, senza però trascurare di scavalcarle l'una dopo l'altra, e, « motus in fine velocior » corriamo all'assalto dell'ultima vetta con foga rabbiosa per lo scacco subito dianzi.

L'ultimo tratto è costituito da un lastrone inclinatissimo seguito da una spaccatura, ed al di là dell'intaglio segue un secondo lastrone sul quale si drizza appunto il fungo di pietra. Strisciando su per quella sorta di tetto, perveniamo allo spacco, traverso il quale, guardando in giù, scorgiamo le minuscole macchiette degli armenti incontrati al mattino, disseminate sui verdi pascoli, sotto il Monte del Trono. Ma, per riuscire sul secondo lastrone, mi tocca salire sulla schiena del compagno, donde, saltando traverso lo spacco, riesco ad aggrapparmi al fungo ed a vincerne lo strapiombo a forza di braccia. Il compagno rinuncia a seguirmi, perchè l'equilibrio del masso che mi ospita pare poco stabile, e sarebbe spiacevole vederlo ruzzolare col suo carico a turbare la bella pace dei pascoli là in fondo.

E così sta per esaurirsi il nostro compito. In venti minuti scendiamo sul colletto, già noto, a ponente del Pinna ove la comitiva si riunisce, salutiamo per l'ultima volta le montagne della Corsica, velate da una nebbiolina che le fa parere anche più alte, con i ghiacciai lucidissimi sotto i raggi obliqui del sole al tramonto, e poi divalliamo per un sentiero ad alti gradini, una vera scala che si sviluppa tra folti cespugli di mirto, e che ha dato il nome al monte che lo domina. Giunti in basso possiamo finalmente abbeverarci al ruscello, quindi, alle 17, ancora una volta mi separo dagli amici che presto scompaiono nella valle, mentre io tutto solo attraverso i pascoli e riprendo a salire lentamente la parete di fronte, m'inerpico su per cataste di massi regolarmente disposti, simili alla immane scalea di un tempio favoloso e senza gravi ostacoli giungo in cima al M. del Trono.

Lassù mi sono trattenuto a lungo in muta contemplazione di tutti quei monti, poco meno che ignoti prima, e che ora ho imparato a conoscere ed amare: così differenti dalle mie montagne native e pure tanto belli e degni di essere ammirati e ricercati da quanti sfuggono le vie comuni e le conquiste banali: modesti di altezza, asprissimi per difficoltà come i più famosi delle Alpi. Quelle rupi, dai vertici immuni di qualsiasi vestigia umana, io le avevo vedute sotto i cieli più sereni e sotto quelli più tempestosi, bianche di neve nelle gelide albe invernali, rivestite di porpora nei tramonti infuocati, ma sempre io avevo trovato in esse una profonda malia ed un incanto fatto di ammirazione e di affetto.

Chiudo anche ora gli occhi, ed ecco tornarmi dinanzi, con precisa visione, l'intera catena, quale mi apparì quella sera, nelle ultime luci di una giornata di rude fatica. Le ombre della

notte salivano dalla valle verso le alture ove la luce si smorzava nell'oro del tramonto, e, proprio di fronte a me, le torri gemelle ardevano come fiaccole, ma sotto una di quelle vette indovinavo una sfaldatura nella roccia: la rossa ferita che ci aveva fiaccati.

E con quella ferita davanti agli occhi e dentro il cuore, ripresi la via del ritorno, tutto pervaso da quella tristezza che segue il compimento di un'opera o l'avverarsi d'un sogno.

Alle 19 rientro in Aggius, fra canti e suoni di chitarre, chiassi e balli tondi. Per la strada di Tempio salgono a frotte le comitive reduci dalle gite in campagna; fra esse una coppia gentile di cavalieri, lui, tutto fiero nel costume di velluto nero, lei, seduta in groppa, col braccio intorno alla vita ed il viso piegato sulla spalla del giovane cui parla sorridendo, e quella visione di grazia riesce a cancellare quel poco di scontento rimasto in me, ed a restituirmi un po' di fede: tornerò lassù, ci trascineremo dietro magari una scala, forzeremo il passo e scioglieremo il voto.

E, con tali propositi, raggiungo i compagni racconsolato, perchè noi non chiediamo altro che di credere, ed intessiamo i fili della vita di domani su di una trama di speranza.

Pochi giorni dopo un telegramma mi richiamava in Continente, e tutto l'ardore per una rivincita cadeva stroncato ai piedi della guglia inviolata.

Altri, dopo di me, lo raccoglierà e farà suo: più gagliardo e meglio provato ripeterà la prova e riuscirà dove io mancai. Ma, per quel memore affetto che mi lega all'Isola, per le ore di pura gioia che le sue rupi mi concessero, mi sia lecito concludere esprimendo l'augurio, che, in quest'ora d'intensificata azione concorde per la rinascita della Sardegna, si riaccenda nei suoi figli, che i tormenti della guerra affratellarono con gli entusiasti dell'Alpe, la passione per le montagne della Loro terra, a maggfor gloria dell'Alpinismo Italiano.

GUIDO CIBRARIO (Sez. di Torino).

Fra i satelliti del Monte Rosa ossolano

Itinerari nuovi ed... antichi

23 e 25 AGOSTO 1920.

Nei pacati ozi del 13° Accampamento Sociale dalla S. E. M. indetto nell'incantevole regione dell'Alpe Pedriolo, o Petriola come usa scrivere taluno, avevamo fermato sovente la nostra attenzione su quel tratto di cresta in prevalenza ghiacciata che dal sommo del Monte delle Loccie corre, dopo varie vicende, alla base del tagliente SO. del Pizzo Bianco.

E poichè i nostri ozi non avevano nulla di somigliante agli " ozi di Capua ", giusta la locuzione passata in proverbio accosto alla leggenda storica del cartaginese Annibale, quella promettentissima cresta nord-orientale delle Loccie ci aveva tentati col suo sorriso argenteo sotto il turchiniccio del cielo.

Con occhi indagatori ne avevamo perciò scrutati i rilievi, le particolarità, i dettagli appariscenti o preziosi; ed ecco, a compendio del nostro interessato esame, un'idea della topografia grossa o macroscopica della cresta.

In primis, una particolarità generica. La cresta di cui si tratta sur una lunghezza in linea d'aria di 2 km. a un dipresso, è composta per tre quarti di ghiaccio e perde meno di 500 metri d'altezza in tutto il suo sviluppo.

Ed ora ai dettagli. Essa, partendosi dal punto culminante del Monte delle Loccie (Cima Orientale, m. 3498 C. I.), tosto si abbassa con bella armonia di curve per rielevarsi in una calotta ghiacciata alla

quale la C. I. assegna 3334 metri d'altezza. Dalla quota suaccennata, la cresta continua a digradare sempre dolcemente, a dossi e a spigoli, assumendo or l'una or l'altra forma, fin là dove una " depressione nevosa " segna il limite estremo del ghiaccio. Subito dopo, infatti, la cresta si rialza in un " testone roccioso ", poi va oltre, spaccandosi in un notevole " intaglio a V ". Segue, nell'ordine, una svelta puntina; e finalmente la roccia si abbassa e si spenge in una " lunata sella di neve ", la quale va a lambire il goffo " gendarme " che sta di fazione proprio alla base della precipitevole cresta SO. del Pizzo Bianco.

..

Mi guardi sempre il santo degli alpinisti dal mancare di riguardo al prossimo peccando contro il comandamento di Massimo d'Azeglio: " Undecimo: non seccare "; ma, in verità, non avrei preso la penna in argomento se il " Tomo III " della pregevole " Guide des Alpes Valaisannes ", pubblicata a cura del C. A. S., e capitatami sott'occhio in questi giorni soltanto, non me ne avesse offerto il destro per ciò che in essa è detto intorno al " Gruppo del Monte delle Loccie ". E mi fo lecito d'interloquire su questo tema perchè qualche ragguaglio sulla regione di cui si parla l'ho raccolto; e, pur non avendo la pretesa di aver spinto a fondo le mie indagini, mi

ardisco di dire tuttavia che su qualche punto controverso o non chiaramente definito dalla " Guide d. A. V. ", avrei qualche cosuccia da esporre.

Monte delle Loccie o Cima della Pissa o Punta Grober (m. 3498 C. I.) - *Una nuova via all'attacco della cresta NE.* - Con l'amico Luigi Morini (Sez. di Milano e S.E.M.). - Il 23 agosto 1920, al far dell'alba, lasciammo l'accampamento col proposito di raggiungere il Colle delle Loccie e successivamente il Monte omonimo, donde poi avremmo compiuto la discesa di quest'ultimo per il filo della cresta NE.

Apro una parentesi. Sapevamo a priori come la cresta fosse già stata percorsa in salita il 25 luglio 1887 dal notissimo alpinista M. H. W. Topham con la guida Aloïs Supersax ed un portatore ¹⁾; ma ci sorrideva in mente il pensiero che correavamo la ventura di essere i primi italiani a seguirla. Poco, è vero, per una modestissima impresa; ma come " contentino ", valeva bene un frullo. Quanti oggi che le nostre montagne son visitate, percorse, esplorate, investigate, scandagliate per ogni verso, non si contenterebbero di priorità anche più discutibili!

E poi il signor Topham aveva dato dell'ascensione un resoconto così sommario da parere quasi oscuro, che la cosa aveva assunto per noi quasi il sapore di una primizia autentica con tutte quelle sensazioni che accompagnano il compiersi di una impresa nuova.

Infatti il Topham aveva lasciato scritto d'essersi portato ai piedi delle rocce della cresta e d'averne guadagnato la sommità, senza però indicarne con precisione il punto d'attacco; il che invece, come ognuno comprende, è della massima importanza. E, sia detto per incidenza, vedo ora che anche la " Guide d. A. V. ", di cui ho discorso, non è più ricca di particolari sulla via scoperta dal Topham stesso, ancorchè a pag. 145, riferendo d'altro, si faccia cenno a un certo sperone roccioso situato a SO, del Pizzo Bianco e che, a furia di deduzioni e di confronti, mi son fatto persuaso sarebbe quello percorso appunto dal Topham per attaccare la cresta. E penso che qualsiasi lettore della " Guide d. A. V. ", il quale sia cognito della regione, e minuzioso per natura, dovrebbe dichiararsi del mio stesso parere. Chiusa la parentesi.

Pigliammo dunque a risalire il Ghiacciaio delle Loccie trovando la via intricata da labirinti di crepacce, apparse in gran numero quell'anno; il che alla fin fine non ci spiaceva, poi che era come un po' di spezie su una vivanda altrimenti poco appetitosa. Con tutto ciò in ore 3,35 di marcia celere raggiungevamo il Colle delle Loccie (m. 3358 C. I.).

Seguendo direttamente lo spigolo di ghiaccio O.-SO., interrotto nella sua parte superiore da un breve passaggio di rocce erte, e toccando via via la cima occi-

dentale e poi la centrale, in altre ore 1,15 entravamo in possesso della più alta vetta del Monte delle Loccie (m. 3498 C. I.), battuti da un fortissimo e fastidioso vento di NO.

Dopo una breve sosta, apriamo la discesa della cresta NE., badando alle non rare fenditure che ci tagliavano la marcia.

Godendo la vita aerea, da quella cresta a lungo sviluppo, guadagnammo la quota 3334, che se fu da noi toccata per la prima volta non dico, pur non avendone trovato tracce nelle pubblicazioni alpinistiche consultate poi.

La cresta consiste in una successione di cocuzzoli, collegati uno all'altro - aerei miracoli della natura - da cretine dal profilo tagliente a guisa di vertiginose passerelle di ghiaccio; le quali, come si sa, può essere un gioco senza aggettivi il seguirle oppure un gioco spericolato, a seconda delle condizioni della neve o del ghiaccio.

Sulla fine, per evitare una crestina fragilissima, che neppure si sarebbe potuta senza rischio inforcicare con le ginocchia, ci portammo un poco sotto cresta sul versante di Val Quarazza, attraversando lo sbocco superiore di uno dei canali salenti da quel versante. La traversata dei suoi venticinque metri di ghiaccio nero durissimo, con pendenza prossima alla verticale, ci prese più di trenta minuti di lavoro paziente e veemente di piccozza.

Dopo riprendemmo il filo di cresta; ormai di facilissimo percorso, e, superata l'ultima gibbosità, giungemmo alla " depressione nevosa ", che segna il punto di passaggio dal ghiaccio alla roccia. Ore 4,30 dalla vetta.

E' questa la località in cui l'itinerario Montandon (v. avanti più diffuse notizie) raggiunge la cresta e che la " Guide d. A. V. " nomina " Passo " nella parte iconografica (pag. 142) e " Colle del Pizzo Bianco " nel testo (pag. 145); con quale opportunità vedremo più innanzi parlando del " Colletto SO. del Pizzo Bianco ".

Raggiunto, adunque, il " testone roccioso ", per una filza di spuntoncini giungemmo in 20' di rapida scalata all'" intaglio a V ", che si apre poco a S. del punto di sutura della cresta principale con lo sperone seguito dal Topham e scendente ad O. in direzione della quota 2273.

La novità vera e maggiore del nostro percorso doveva incominciare di lì. Ci mettemmo quindi per la parete NO. sottostante (6/700 metri d'altezza) calandoci dapprima, direttamente dall'intaglio, per un canalino ingombro di sassi mobili e poi volgendo a N. per seguire un sistema di cengie a zig-zag, ricoperte di pietrisco, che ci portarono sopra una zona di rocce più stabili.

Discese queste rocce, quasi verticalmente per evitarne altre disposte ad èmbri e levigate dall'erosione glaciale, si giunse all'origine del ripido canale di ghiaccio a foggia di " epsilon " che taglia la parete per circa due terzi della sua altezza. Attraversatane con qualche gradino la branca N., afferrammo

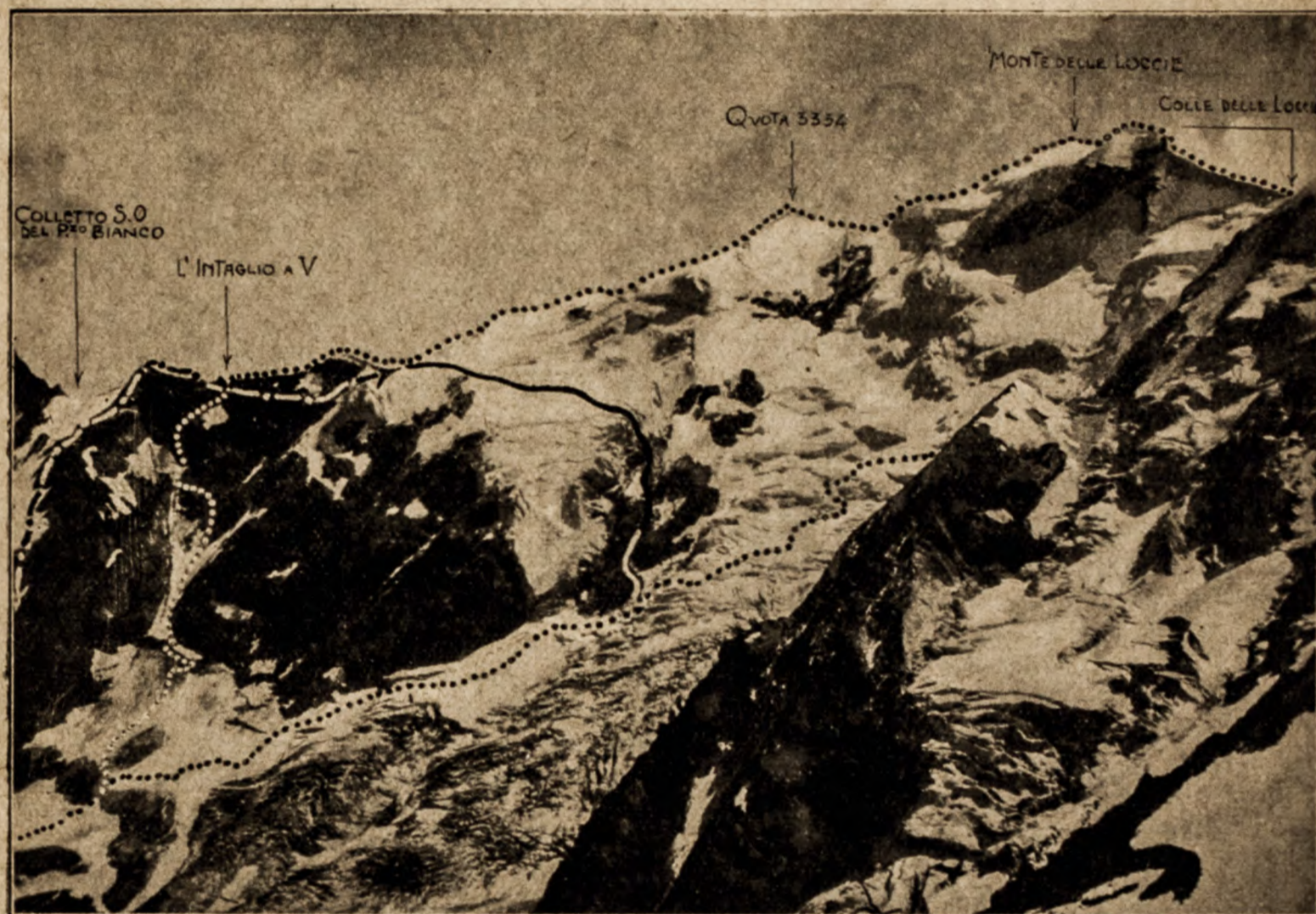
¹⁾ A. J. XIII, 414; R. M. 1887, 367.

la costola rocciosa, inserita tra le due braccia dello "ipilon" stesso, e la discendemmo per tutta la sua lunghezza.

Pervenuti in tal modo al punto di congiungimento dei due rami superiori del canalone di cui ho detto, ne seguimmo il largo ramo inferiore - solcato da un profondo cunicolo di ghiaccio scavato dalle valanghe di sassi - fino ai piedi del canalone, là dove si apre a ventaglio dilatandosi e confondendosi nel

pierne il percorso in senso inverso a quello da me narrato, in modo cioè che la salita della parete si effettuò di primo mattino.

A complemento poi delle presenti note, aggiungerò che in certe annate magre, sul piovante di Val Quarazza della cresta NE. di cui si è detto, determinasi un discreto margine fra il ghiaccio e la roccia proprio a poche decine di metri dalla sommità della cresta stessa; fatto questo rilevato anche dal Topham.



IL MONTE DELLE LOCCIE, DALLA CAPANNA MARINELLI (VERSANTE NE.). - Neg. E. Fasana.

- ● — ● — > Itinerario Topham all'attacco della cresta NE.
- Itinerario Montandon-Pelland all'attacco della cresta NE.
- ● ● ● ● Itinerario Comitativa Fasana-Morini in parte per via nuova (Un tratto dell'itinerario al Colle delle Loccie non è visibile perchè nascosto dallo sperone (a destra) di roccia e di ghiaccio della Punta Tre Amici).

Ghiacciaio delle Loccie. Prima però dovemmo superare, con qualche difficoltà, una larghissima crepaccia periferica a labbro superiore assai elevato. Ore 2,30 dall'intaglio.

Venti minuti dopo, rientravamo all'accampamento.

*
*
*

Un'osservazione incidentale. Nelle ore pomeridiane la parete, per la sua orientazione, è molto esposta alle cadute di sassi. Seguendo però l'itinerario sopra descritto, il pericolo si limita alla breve traversata della branca N. ed al ramo inferiore del canalone ad "ipilon". Con tutto ciò, è consigliabile di com-

Si tratterebbe di una specie di cèntina rocciosa corrente, con qualche soluzione di continuità, sotto cresta, come ho detto, e lungo la quale cèntina chi non credesse, per mancanza di tempo o che d'altro, cimentarsi col percorso di diversa natura del fil di cresta, potrebbe trovarvi una via semplificata e alquanto ridotta nello spazio e nel tempo.

E poichè ogni storia ha la sua morale, concludo col raccomandare agli alpinisti bongustai il percorso integrale della cresta NE., non tanto per le sue qualità intrinseche di carattere alpinistico quanto per quelle estrinseche, cioè estetiche, derivanti dalla superba incomparabile veduta che vi si gode del

" Rosa „ gigantesco, il quale si offre da quel lungo belvedere con prospettive assolutamente suggestionanti.

Colletto SO. del Pizzo Bianco (m. 3000 circa). — Prima traversata. — Corrisponde " alla lunata sella di neve „, cui ho fatto cenno nelle prime battute di questo articolo, e sopra la quale si lancia su diritta ed arcigna co' suoi dugento metri, la cresta S. O. del Pizzo Bianco.

Cittadino, come ho detto dianzi, della nostra effimera " tendopoli „, avevo avuto in mira, fin da principio, la ricerca del valico più naturale esistente su quel tratto di cresta che dal Pizzo Bianco corre al Monte delle Loccie; cioè del miglior passaggio fra queste due vette, per andare dall'Alpe Pedriolo all'Alpe della Pissa (val Quarazza) donde a Macugnaga, oppure per raggiungere, senza valersi del Colle delle Loccie, la via dell'importante e facilissimo Passo del Turlo, che mette in comunicazione l'alta valle Anzasca con l'Alta Valsesia.

Avevo quindi posto gli occhi sulla predetta " lunata sella di neve „ sia perchè appariva come il punto più depresso della cresta, sia perchè un segreto istinto mi suggeriva che si doveva poter valicare senza particolari difficoltà. Ma pur lasciando un bel margine all'intuizione e alla fantasia, non vi era dubbio che mi trovavo, per il momento, nel mondo delle visioni interne o meglio delle congetture, non in quello dei fatti accertati. Occorreva, pertanto, la sanzione materiale.

Giunto così alla fine del mio ottavario alpinistico (non sono un privilegiato e le mie campagne si contano a giorni), era tempo di accertare in persona, mediante una constatazione fatta sul posto, il valore effettivo, o meglio pratico delle mie supposizioni.

Nulla di men che noto mi offriva il versante occidentale (Pedriolo) del colletto; perchè bisogna premettere che al medesimo (probabilmente toccato la prima volta dal Topham nella sua ascensione al Monte delle Loccie) fa capo un canale prevalentemente di neve e ghiaccio, del quale si eran serviti nel 1909, dopo aver compiuto in discesa il primo percorso dell'arditissima cresta S.O. del Pizzo Bianco, Camillo Porinelli e le guide Cristoforo Iachini e Clemente Imseng che lo accompagnavano. Il problema da risolvere riguardava perciò il versante opposto (Quarazza), non ancora conosciuto.

Così fu che il 25 Agosto 1920, a mattino fatto, stanco di girondolare intorno alle tende tra gli amatori di salite leggère, manifestai agli amici il mio divisamento. E lì — direi seduta stante se non fossimo stati in piedi — decidemmo di partire senz'altro. Questa volta mi si aggiungeva un terzo compagno: Mario Bolla (Sez. di Milano e S.E.M.); Morini era sempre della partita.

..

Invece di seguire il canale mentovato sopra, ci portammo subito alla sinistra idrografica del minuscolo ghiacciaio alimentato dal canale stesso, diri-

gendo la marcia allo sperone roccioso che, spiccandosi dalla cresta principale poco a S. del colletto, scende con direzione approssimativa N.O. verso la quota 2273.

Attaccato lo sperone nella sua faccia N. per una specie di solco obliquo entro cui si insinua una lingua del minuscolo ghiacciaio (forse la nostra via andava in tal modo accostandosi sensibilmente a quella seguita dal Topham), svolgemmo la salita prima per lastroni di ottima roccia, poi per massi accatastati, e infine per una comoda cresta di neve, al termine della quale guadagnavamo il colletto. Ore 2,30 da Pedriolo.

Pochi minuti dopo, ci spingevamo giù per la parete rocciosa di Val Quarazza, la quale — interrotta a S. da una costola piuttosto rilevata che scende per tutta la lunghezza della parete stessa — presenta nel suo primo terzo superiore un canale piatto con una ruga diritta nel bel mezzo, che nel terzo medio si approfondisce e più in basso ancora si trasforma, per pochi metri, in camino.

Poichè il canale incominciava ad animarsi dell'acqua di fusione della cresta di neve soprastante, preferimmo seguire esternamente e poco più a N. di esso una lunga e facile successione di placche di roccia e cenge con passaggi vari e divertenti.

Percorsi in tal modo due terzi della parete, giungemmo al punto in cui il canale si stringeva a camino per una dozzina di metri e giù per il quale lo scolaticcio petulante, prendendosi soverchia licenza, si rompeva in una pettegola cascatella.

Francamente non ci garbava il contegno di quell'acqua troppo fedele alle sue naturali vie di discesa, niente affatto persuasi come eravamo delle facoltà terapeutiche d'una doccia fredda in quell'antro freddissimo. Guardammo perciò tutt'attorno, scrutammo la roccia sottostante, stemmo un po' in forse... e finalmente convenimmo che la via del camino era la più logica.

Fatta adunque la cordata (fino a quel momento ognuno aveva camminato per proprio conto) perchè fosse garantita la discesa per quella viscida roccia a perpendicolo, serrammo le mascelle e vi ci calammo lesti e spicciati; ma naturalmente non ci fu risparmiata una piccola bagnatura....

Subito dopo toccavamo il nevaio al piede della parete. Ore 1,20 dal Colletto.

La via descritta sopra è delle più semplici, dirette ed evidenti. Aggiungerò inoltre che dal nevaio facilmente si può raggiungere l'Alpe Pissa e scendere, per Quarazza, Motta ecc., ad Isella in Valle Anzasca (circa 2 ore dal nevaio). È pure facile il mettersi di lì sulla via del Passo del Turlo.

La nostra esplorazione non poteva, adunque, essere più interessante e probante.

..

Lieti del rilievo continuammo a svolgere il nostro programma.

Sceso pertanto diagonalmente a sinistra il nevaio, andammo per terreno vario ad attaccarci alle age-

voli rupi della parete S. del Pizzo Bianco (già percorsa per primo - come ci risultò poi - dal Conte ing. Aldo Bonacossa), raggiungendone in un paio d'ore la cresta E. a breve distanza dalla sommità, sulla quale indugiammo al sole già sul declinare, ammirando la stupenda decorazione di ghiaccio del Rosa imminente, che certi bioccoli di nuvole velavano di una calda ombra trasparente.

Segregati dal mondo, in una calma di sogno, seguivamo con occhi estasiati il rapido salire verso le vette della luce morente; e quando vedemmo accese tutte le cime, placate tutte le valli, incominciammo la discesa....

*
**

Nota al " Colletto S.O. del Pizzo Bianco „ — Rispetto a ciò che ho esposto viene in taglio una osservazione.

Quando coi citati compagni portavo a termine la piccola esplorazione di cui sopra, l'impresa di cui dò conto più innanzi mi era ignota per la ragione semplice ma rispettabile che le risultanze della medesima non erano state affidate ai periodici alpinistici dell'epoca, ma comunicate soltanto molti anni dopo, direttamente, al sagace compilatore della " Guide d. A. V. „, apparsa or è poco.

Riferisce adunque detta guida che il noto e valente alpinista Paul Montandon con A. Pelland il 9 Agosto 1908, dall'Alpe Pedriolo si dirigeva ad una specie d'isolotto roccioso circondato di ghiacci e situato sulla destra idrografica del Ghiacciaio delle Loccie: e che al di là guadagnava la base della cresta N.E. del Monte omonimo (v. l'illustrazione) per campi di neve e pendii di ghiaccio non molto erti, inframmezzati di facili rocce, impiegandovi ore 3,45 da Pedriolo.

Per maggior intelligenza dirò che il punto della cresta raggiunto dal Montandon corrisponde alla " depressione nevosa „ segnalata nel cappello del presente articolo.

Or avvenne che il Montandon e il suo compagno, avendo in seguito dovuto rinunciare a raggiungere il Monte delle Loccie per la cresta N.E., com'era nelle loro intenzioni, cercarono in compenso una via di discesa sull'opposto versante (Val Quarazza); ed infatti, traversati parecchi canali, che presentarono passaggi difficili e complicati, sempre appoggiandosi più a sud pervennero in ore 1,30 al piede delle rocce e consecutivamente all'Alpe della Pissa.

Se non che il Montandon, e così la " Guide d.A.V. „,

per quel punto della cresta da esso toccato e valicato usa la dizione " *Colle o Passo del Pizzo Bianco „*, quotandolo m. 3300.

A parte che detta quota è evidentemente errata - come appare chiaro a qualsiasi osservatore che la confronti con la quota 3334 a N. del Monte delle Loccie o con quella di m. 3216 del Pizzo Bianco (a proposito: sul limitrofo " testone roccioso „ il nostro aneroide aveva segnato, il 23 Agosto, m. 3170), - fo notare che il conferire carattere di " Colle o Passo „ a codesta " depressione nevosa „, la quale ha troppi caratteri comuni ad altri punti della cresta, è arbitrario o per meglio dire artificioso, sia dal punto di vista orografico che da quello alpinistico e topografico.

Intanto non è la più bassa depressione fra le due vette del Pizzo Bianco e del Monte delle Loccie, poichè tale primato è tenuto dal " *Colletto S.O. del Pizzo Bianco „*; onde il presupposto fondamentale per accettarla, ciò malgrado, come " Colle o Passo „, dovrebbe essere quello che altro punto valicabile non esistesse, o, quanto meno, che altra via di comunicazione fra l'Alpe Pedriolo e l'Alpe della Pissa più diretta, breve ed agevole, non fosse diversamente praticabile.

È chiaro invece ed inoppugnabile che anche per immediatezza e semplicità di percorso, quello di cui si discute non è il miglior passaggio della cresta; e una dimostrazione di ciò la troviamo, *ad abundantiam*, anche nelle parole descrittive dello stesso Montandon.

Di maniera che si può dire senza tema, che la " depressione nevosa „ di cui si tratta non ha i requisiti necessari, o, come dicono i matematici, sufficienti per farne un " Colle o Passo „ rispondente alle necessità specifiche e alle esigenze dell'alpinista, dalle quali non si può nè si deve prescindere, e senza infine urtare contro i principii basilari della stessa topografia orografica.

Dice ancora il Montandon che la via da lui scoperta è la migliore, cioè la meno prolissa, per accedere alla cresta N.E. del Monte delle Loccie. E qui gli dò ragione.

Ma io dico però che, per tutte le considerazioni esposte sopra, il " *Colle o Passo del Pizzo Bianco „* bisogna detronizzarlo.

Milano, 15 Settembre 1922.

EUGENIO FASANA
(Sezione Universitaria).

Alpinismo sotterraneo.

In seguito alle nuove conquiste territoriali fatte recentemente dall'Italia colla grande guerra, cioè coll'aggiunta di vaste regioni venete per la maggior parte calcaree e quindi a più o meno spiccata fisiologia carsica, un nuovo fervore sorse per l'esplorazione delle grotte, e nello scorso anno venne

appunto un autorevole incitamento affinché le varie sezioni del Club alpino italiano estendessero ed intensificassero tali ricerche. Ciò è certamente bene, tanto più che dette esplorazioni, oltre al lato pratico e, direi, artistico, per le bellezze di svariatissime incrostazioni stalattitiche, stalagmitiche e simili

che si fanno così conoscere ed ammirare, possono anche portare ad importanti scoperte di vario genere.

Però in vastissime regioni alpine, come, ad esempio, per la maggior parte delle Alpi Occidentali, la relativa povertà delle rocce calcaree (prevalendovi invece quelle silicee) fa sì che le caverne vi sono scarsissime e quindi questo speciale genere di ricerche non può svilupparsi.

Ma se l'alpinista, oltre alla esplorazione superficiale delle montagne, volesse dedicare anche solo una piccola parte della sua attività alla loro esplorazione più o meno interna o profonda, allora tutto un campo nuovo ed utile gli si aprirebbe dinnanzi in tutte le regioni alpine ed appenniniche d'Italia riguardo alle rocce, ai minerali, ai fenomeni geologici, ecc.

Del resto quando fu istituito, sessanta anni fa, il Club Alpino Italiano, il suo grande fondatore, Quintino Sella, che iniziò la sua fortunosa carriera come Ingegnere di miniera, nello statuto fondamentale pose appunto come Articolo 1° " Il Club alpino italiano ha per scopo di promuovere lo studio delle montagne specialmente delle italiane e di farle conoscere „, intendendo egli appunto che nell'Alpinismo la ricerca scientifica si accompagnasse alla semplice escursione o ascensione sportiva.

Quindi ora che la conoscenza, direi, superficiale delle nostre Alpi è già abbastanza avanzata, sarebbe certamente opportuno che esse venissero meglio studiate anche nella loro costituzione geologica, mineralogica, ecc.

In queste ricerche l'alpinista sarebbe validamente coadiuvato dai montanari i quali giustamente si occupano sovente dei minerali della loro regione, spesso anzi troppo illudendosi a loro riguardo, per cui conviene talora trattenerli, sempre guidarli e

giustamente indirizzarli nelle loro tendenze generalmente troppo ottimistiche.

In queste ricerche riesce ora di ottima guida, quasi indispensabile compagno, la moderna rivista mensile, intitolata " La Miniera italiana „ diretta dall'on. prof. Mario Cermenati, insigne Presidente della Sezione di Lecco del C. A. I.; rivista pubblicata a Roma, che porta appunto nel frontispizio il giusto detto del grande Leonardo: *Li occulti tesori e gemme riposti nel corpo della terra siano tutti manifesti*. In essa il cultore delle ricerche, non solo mineralogiche ma anche geologiche e connesse, trova una quantità di nozioni interessanti ed utili, sia riguardo al movimento di queste Scienze in Italia ed all'estero, sia rispetto alle leggi ed ai regolamenti minerari (che in Italia furono in questi ultimi anni assai discussi e variati), sia per la razionale utilizzazione mineraria, sia riguardo ai prezzi (ora tanto fluttuanti) dei diversi minerali, sia circa le questioni geologiche che costituiscono la base delle ricerche minerarie razionali, sia infine per tutti gli svariati problemi che interessano le industrie minerarie ed affini.

E come questa importante, utilissima, Rivista promosse efficacemente in questi ultimi anni l'attività geologico-mineraria in Italia, così è sperabile, pel bene economico del nostro bel Paese, che anche lo studioso Alpinista italiano, specialmente dopo trascorso il bollire giovanile, essenzialmente sportivo, e senza trascurare mai il lato più bello, più attraente ed educativo della vita alpina, espliciti anche una parte della sua nobile attività in queste ricerche, direi, di Alpinismo sotterraneo, dove, a parte l'eventuale utilità, egli potrà trovare nuove e svariate quanto elevate soddisfazioni.

FEDERICO SACCO.

LE CONCHE LACUSTRI DELLA VALPELLINA E LA LORO FAUNA

L'estate scorsa avendo avuto l'occasione di villeggiare a Etroubles in prossimità della Valpellina, ho potuto visitare alcuni glauchi laghetti che tanta attrattiva aggiungono alle montagne di quella valle. Le conche lacustri più elevate da me osservate appartengono a quella categoria ben nota di cavità d'origine glaciale, dette di circo. Scavate come sono in mezzo ad eccelse ed aspre giogaie, e per lo più in prossimità di selvaggi valloni, in località brulle e prive assolutamente di vegetazione, il più sovente presso il limite delle nevi perenni, presentano quadri d'orrida bellezza che non è facile descrivere. Gli antichi ghiacciai che tutto hanno sconvolto attorno a questi laghetti, lasciarono impronte indelebili della loro azione possente sulla

roccia e in nessun luogo come qui s'osserva uno sfacelo così impressionante di balze granitiche, cumuli di detriti d'ogni fatta dall'aspetto terrificante.

Un solo bacino lacustre trovai diverso dagli altri e in posizione amena. E' questo il poetico lago di Servaz posto ad altitudine più bassa, m. 1500, presso Oyace, circondato pittorescamente da conifere e originato per sbarramento morenico nel fondo della valle. Le acque limpidissime e gelide di tutte queste conche lacustri nutrono un discreto limnoplanton costituito di organismi adattati mirabilmente alle condizioni più sfavorevoli di vita. I saggi raccolti, e in parte già esaminati, mi permisero di riconoscere, in ciascuno dei laghi, la presenza di cladoceri e

di copepodi di varie specie, talora abbondantissime per numero di individui. Le specie sono generalmente cosmopolite.

E la loro presenza in località così appartate e a tali altitudini, non può spiegarsi altrimenti, che ammettendo la emigrazione passiva dei loro germi per opera specialmente degli uccelli acquatici.

Comincerò pertanto coll'illustrare i suggestivi laghetti del vallone di Ollomont per passare poi in rassegna quelli non meno attraenti dell'alpestre valle di Bionaz. Tanto nell'una come nell'altra regione queste conche presentansi, salvo poche eccezioni, quasi tutte disposte a gruppi, sicchè la loro visita riesce facilitata e compiesi senza molta perdita di tempo.

§ I.

I LAGHETTI DELLA VALLE D'OLLOMONT.

Lac Cornet (2329 m.).

Da Ollomont, 1337 m., volgendo a N. per aspra costiera, si sale a zig-zag dapprima attraverso a boscaglie di faggi, ontani e larici, e si imbocca poi un vallone ripidissimo « la Combe di Berrio » in parte a pascoli, nel cui centro sorge una capanna da pastori detta l'Alpe de Berrio, m. 1940. Da questa capanna volgendo ad E. e innalzandoci per scosceso sentiero, per ampie svolte, su pel fianco occidentale del vallone si giunge sopra un margine erboso, vicino ad un *tramail* di recente costruzione, e quindi in mezz'ora al colle Cornet, dove d'estate si possono raccogliere *edelweiss*. Di là in 10 minuti si scende verso N. al bel lago omonimo, 2329 m. (ore 3 da Ollomont), scavato in una depressione erbosa presso la cima del M. Cornet.

Questo lago è senza circo propriamente detto; il suo specchio acqueo presenta un contorno ovale-allungato e la sua maggiore lunghezza raggiunge circa 230 m. in direzione da O-SO. a E-NE. E' più largo verso O. e più stretto verso E. Manca di scaturigini e non si comprende come venga alimentato.

E' presumibile che la grande quantità di neve che si fonde di primavera nel suo bacino basti a provvederlo in modo perenne del suo liquido elemento. E nemmeno sembra che il lago possenga un vero emissario, sebbene dal lato di levante la costiera del monte si abbassi e si incurvi di tanto da formare quasi un'apertura

d'uscita. Le sue acque avevano il 25 agosto scorso una temperatura di 16 centigradi. Esse sono stagnanti però limpidissime e riposano su di un fondo sabbioso dove si vedono muoversi girini, coleotteri acquatici (*Agabus Solieri* Aubé, *Deronectes griseostriatus* Deeger) e larve di friganidi.

Alcuni saggi del limnoplanton ivi raccolti in quel giorno mi risultarono in gran parte composti di piccoli crostacei dell'ordine dei cladoceri (*Daphnia*) e dei copepodi (*Cyclops fuscus* Jur., *C. serrulatus* Fish.).

Dalle alture circostanti il lago, si gode di un panorama incantevole sulla cerchia di montagne famose, dal Velan, 3709 m., al gran Combin, 4315 m., che recingono la sottostante *combe des eaux blanches*. E di là guardando verso N-NE, scopronsi da lontano, in detta combe, anche altri due laghetti chiamati des Thoules, m. 2323, posti l'uno vicino all'altro in mezzo ai verdi pascoli.

Lac de l'Incliousa (2463 m.).

Continuando il cammino dal colle Cornet verso levante e seguendo un rigagnolo artifi-



LAGO CORNET (OLLOMONT). - Neg. Brian.

ziale semi-asciutto che fa da emissario al Lago de l'Incliousa, si giunge in 45 minuti circa a questo secondo lago or nominato più elevato. Il suo nome certamente è dovuto alla chiusa che vi fu praticata dai pastori fin da antico tempo, per regolare l'uscita dell'acqua che immette nel rivo menzionato e destinato a portare l'acqua nella combe di Berrio. Nelle vecchie carte questo lago è citato col nome di L. Clojeu.

Il suo specchio lacustre è ampio, e la forma romboide irregolare. La periferia è di 600 m. circa. Il suo lato di mezzogiorno con direzione

da E. a O. misura la lunghezza di 225 m. circa e un poco più dev'essere il suo diametro maggiore. Il lato orientale del lago con direzione da N. a S. ha una lunghezza di 118 m. circa. In tutto il suo contorno le sponde sono coperte e ingombre di pietre e di grossi detriti morenici. Ma è soprattutto verso levante che le fanno orrida cornice prominente rocciose e collinette moreniche e più in alto le aspre muraglie granitiche di M. Berrio, 3086 m., e di Punta Fiorio, 3357 m., con ghiaroni immensi alla loro base. Verso ponente la vista è aperta, e i bassi dossi



LAGO INCLIOUSA. - Neg. Brian.

montuosi che lo cerchiano da quel lato, permettono di spaziare lo sguardo sulla bella conca di By, e sui monti circostanti chiazzati pittorescamente da nevati e da piccoli ghiacciai.

Il Lago Incliousa, abbastanza profondo, in gran parte sembra alimentato verso NE. da polle d'acqua che derivano per via di un emissario sotterraneo dal soprastante L. Leitou.

Quest'acqua scende al nostro bacino, in parte filtrando sotterra, attraverso a depositi morenici, e in parte precipitando al basso per balze rocciose. I nevati o il piccolo ghiacciaio ai piedi di M. Berrio, gli recano verosimilmente anche tributo di sorgenti. Le sue acque trasparentissime non sono molto fredde e il 25 agosto 1922 segnavano la temperatura di 14 centigradi. In esse vivono alghe (*Closterium lanceolatum* Knet e *Microspora pachiderma* Wille) e in grande quantità crostacei di varie specie. Soprattutto abbondanti sono le *Daphnie* e i loro caratteristici *ephippium*, nome che si dà alle uova invernali provvedute di speciale involucro protettivo. Non mancano i copepodi del genere

Cyclops, (*Cyclops serrulatus* Fisch, *Cyclops vernalis* Fish.?) e una specie di coleottero acquatico, l'*Agabus Solieri* Aubé var. *Riesenwetteri* Seidl.

Lac de la Leitou (Lac du petit lait) 2553 m. ¹⁾.

Si accede a questo laghetto situato più in alto, superando il dirupo dei detriti e lo scaglione di roccie che limitano verso N-E. il L. dell'Incliousa. Vi si perviene faticosamente in mezz'ora circa partendo dal detto Lago. La terza conca che ora descriveremo non è molto grande. La sua lunghezza da S.O. a N.E. è di circa 190 m. Essa è dominata verso levante da alti e grandiosi dirupi morenici o cumuli di detriti rocciosi di un colore biancastro assai strano. La vista verso NE. spazia sul maestoso M. Faudery, 3330 m. (o Mont Morion) incappucciato del suo pianeggiante ed esteso ghiacciaio. Questa conca non ha alcun ruscello vero e proprio che lo alimenti e sembra priva apparentemente di emissario, ma probabilmente i nevati ai piedi del M. Fiorio, coi loro scoli, mandano ad essa qualche vena d'acqua attraverso i detriti incoerenti della morena. E le acque del lago pure sotterraneamente, trovano un'uscita verso SO. continuando il loro percorso fino alla sottostante conca de l'Incliousa. Il Lago Leitou va soggetto a vi-

cendevoli magre e piene che ne abbassano e ne rialzano il livello di qualche metro a seconda delle stagioni. Il 25 agosto scorso io trovai che la sua superficie era straordinariamente bassa, forse di un metro o due inferiore al livello ordinario. Le sue acque anche al centro non appaiono molto profonde; esse segnavano in quel giorno una temperatura di centigradi 12 ¹/₂. Il nome di Leitou (lac du petit lait) è spiegato dal colore biancastro che, secondo la voce comune, dovrebbero avere generalmente le sue acque. Osservandole però io stesso non mi accorsi che queste fossero da meno limpide di quelle d'altri laghi, rilevai tuttavia che la loro superficie rifletteva la candidezza delle roccie circostanti. Forse da ciò si può spiegare l'origine del suo nome. La medesima cosa non si può ripetere pel vicino lago chiamato Benseya (*Lac du lait de beurre*). Quest'ultimo possiede acque

¹⁾ Questo laghetto e l'altro che descriveremo più sotto L. Benseya erano chiamati nelle vecchie carte col nome di Laghi di Morion (2553 m. e 2523 m.).

assolutamente biancastre, non già per ghiaccio o neve che possa coprire la sua superficie, nè per riflesso di rocce, ma per un reale intorbimento delle acque stesse mescolate col limo glaciale del soprastante ghiacciaio di Faudery. La sottostante *combe des eaux blanches* non ha altrimenti questo nome che dall'essere percorsa da vari rigagnoli di un colore bianco latteo che originansi dallo stesso ghiacciaio.

Non in tutte le parti del lago Laitou le acque erano pulite e trasparenti. Con mio stupore le trovai per qualche tratto di superficie, nelle insenature più riparate dal vento, come sporche, cioè coperte da un'infinità di corpuscoli oscuri che vi formano come uno strato nereggiante quasi che polvere di carbone vi galleggiasse sopra. Riconobbi che ciò dipendeva da un fenomeno biologico constatato già in altri laghi ¹⁾ e dovuto alla presenza in quelle acque di un zooplancton, assai ricco. Questi corpuscoli sono detti gli *efippi* e sono, come già dissi sopra, le borsette contenenti le uova invernali ²⁾ durevoli dei cladoceri (nel nostro caso di una specie di *Daphnia*), borsette che vengono elaborate nel loro corpo e liberate colla muta delle due valve.

Tali *efippi* hanno la singolare proprietà di galleggiare e di non affondare mai (ciò è dovuto alla presenza di spazi cellulari a pareti chitinee ripieni d'aria). Perciò essi facilmente, quando sono prodotti in grande quantità, vengono spinti e addensati in numero straordinario verso una o più parti della superficie del lago formando un vero strato. Per un altro utile adattamento essi si attaccano facilmente agli oggetti che vengano immersi anche per poco tempo nell'acqua. Ne deriva che spesse volte s'impigliano ai piedi delle mucche che vengono per bere o si fissino al petto di uccelli acquatici, e così per via di *emigrazione passiva* sono disseminati in regioni lontane.

Oltre alle Dafnie e alle loro uova invernali debbo ancora notare per la fauna del L. Leitou una specie di copepode comunissimo, il *Cyclops serrulatus* Fisch.

Lac de la Benseya (Lac du lait de beurre) 2523 m.

Quest'altro laghetto posto a N.E. è un po' più in basso del lago Leitou, alla distanza di qualche centinaio di metri, è chiuso a E. e S. da quell'imponente e formidabile argine morenico (morena frontale) che discende dal ghiacciaio di Faudery (o di Morion) offrendo alla vista uno sfondo meraviglioso.

Lo specchio suo ha il contorno di un ovale allungato e il suo asse maggiore è orientato da N.E. a S.O., con lunghezza che s'aggira sui 250



LAGO LEITOU. - Neg. Brian.

o 300 metri. La sua larghezza è forse appena la metà di questa cifra. La superficie acqueea è di colore biancastro talchè a mala pena spicca in mezzo alla tinta chiara delle rocce che la circondano. Il bacino appare chiuso da tutte le sue parti e non ho potuto veder bene se vi è emissario ma probabilmente l'acqua trova sfogo verso il suo lato N.E. e forse in parte per infiltrazione sotterranea scende nel sottostante valone *des eaux blanches*. Il bellissimo ghiacciaio soprastante attraverso alle pietre della morena sembra che gli rechi l'alimento necessario. Le acque di questa conca difatti sono freddissime e misurate col termometro il 25 agosto avevano da centigradi 6 $\frac{1}{2}$ a 7 in prossimità della sponda S.O.

Le rocce che lo circondano sono granitiche, mentre il vicino grande bacino *des eaux blanches* è scavato tra calcescisti giurassici a *facies* cristallina. Da quest'ultime rocce è pure chiuso il lago Cornet precedentemente descritto.

Il detrito minutissimo, quasi impalpabile, di roccia quarzifera o limo glaciale, che intorbida il

¹⁾ « Asper G. u. Heuscher J. Zur Naturgeschichte der Alpenseen Jahrbuch ». St. Gall. Naturwiss. ges 1885-86.

²⁾ Due uova sono contenute per ciascuna borsetta.



LAGO DE LA BENSEYA (OLLOMONT). - Neg. Brian.

lago e la temperatura gelida di esso, non sono d'ostacolo alla vita del *plancton*. Questo appare composto specialmente di Cladoceri, però poco abbondanti, e di copepodi (*Cyclops stremius*, *C. serrulatus* e *Cyclops vernalis*?).

§ II.

I LAGHETTI DI VALLE BIONAZ.

Lacs de Servaz (1500 m. circa).

Alcuni piccoli laghi trovansi presso la borgata di Chantre sulla strada tra Oyace e Bionaz, in una pittoresca località in mezzo ad una bella pineta. Vi è una conca più vasta di forma bislunga ed ovale, orientata da NE. a SO. e col diametro maggiore di 100 m. circa che è permanente, mentre vi sono alcuni stagni vicini più o meno provvisti d'acqua, che, a seconda della maggiore o minore siccità, possono anche trovarsi asciutti. I rivi che discendono dal versante destro della valle vi portano tributo d'acqua. Non sembra esservi un emissario palese e le loro acque stagnanti non sono molto fredde d'estate. Una prima volta mi recai presso queste conche lacustri il 25 luglio 1922 per raccogliervi *plancton* e una seconda volta l'8 settembre successivo. In quest'ultimo giorno la temperatura del lago era di 17° centigradi per la conca più

vasta e qualche decimo di grado di meno per le acque dello stagno vicino situato più a NE. Le pozzanghere più piccole sono coperte da fitta vegetazione palustre. Praticai pesche in queste loro acque che non sono molto profonde e le trovai dotate di un *plancton* poco provvisto di cladoceri ma ricchissimo di copepodi. Fra quest'ultimi notai, come predominante, la bellissima e tipica specie eulimnetica *Heterocope saliens* Lillj, già riscontrata da Pavesi e da R. Monti in alcuni laghi d'Alta Italia, e che ha dato luogo ad osservazioni di fototropismo negativo. Fu creduta per qualche tempo propria soltanto dei grandi laghi e limitata solo a profondità discrete, mentre

vive benissimo anche in laghetti minori. Un coleottero (*Deronectes griseostriatus* Degeer) e varie specie di *cyclops* si riscontrano pure in queste acque (*Cyclops serrulatus* Fisch, *Cyclops viridis* Jur., *Cyclops* sp.?).

Il fondo è popolato da girini. Non vi sono pesci, tuttavia io credo che questi vi potrebbero trovare nel *plancton* esistente, l'alimento necessario, dubito però che queste acque tranquille e stagnanti, per quanto limpide, non sieno adatte per le trote, bisognose di acque correnti e più ossigenate. Il lago più vasto che chiamerò di Servaz, ha una curiosa leggenda che riferisco togliendola dalla bella pubblicazione sulla Val-



LAC DE SERVAZ (OYACE). - Neg. Brian.

pellina di Canzio, Mondini e Vigna ¹⁾ (1889, Boll. C.A.I., vol. XXXII, n. 65).

« Raccontano i contadini del luogo, come lo spazio ora occupato dalle acque, fosse già un fertilissimo campo. Nel giorno dedicato al santo protettore della valle, il padrone del campo, contro il divieto del curato, si recò di buon mattino con una coppia di buoi a lavorarlo, e non cessò che a sera. Soddisfatto, s'accingeva al ritorno, quando rivolto lo sguardo ai buoi, e vistili stanchi, ansimanti dal lungo lavoro, non potè trattenersi dall'esprimere il desiderio di possedere una limpidissima sorgente per dissestarli. Aveva appena concepito tal pensiero, che d'improvviso sgorgò nel mezzo del campo una fonte che in breve ora, invase ogni cosa formando un gran lago, nel quale i buoi perirono. Da quel giorno il fonte scaturì perenne ad alimentare i bei laghetti, nelle cui acque si specchiano i folti alberi ed il cielo azzurro, mentre i fanciulli, che hanno udita dai vecchi la leggenda, credono di vedere ancora le teste dei buoi al fondo del limpido bacino ».

Lac de Livournea (2330 m.).

Questo piccolo e grazioso lago si trova nel vallone di Livournea in territorio di Bionaz. La strada più comoda per accedervi è quella che parte da la Nouva. Qui si traversa un ponte e si comincia a salire per un buon sentiero percorso dalle vacche.

La strada si svolge sulla parte destra del torrente Livournea e conduce all'imbocco del vallone omonimo. In 45 minuti di salita dal ponte, si riesce ad un primo pianoro dove è la capanna di Livournea, m. 2163, indi a poco, superando una balza rocciosa da cui precipita una cascatella, in altri 40 minuti si entra nel bacino dove giace il bel laghetto di Livournea 2330 m. che è detto anche semplicemente nelle vecchie carte Lac (in dialetto viene scritto Lei e Lai). Il rev. Henry, nella sua pregiata guida, parla anche di un altro sentiero che abbrevia (per chi parte da Bionaz) la strada d'accesso al vallone sopradetto, ma non credo di indicarlo qui, nè di suggerirlo perchè non praticabile per tutti.

Il laghetto ha uno specchio quasi triangolare e orientato col suo asse maggiore (e col suo vertice più acuto) verso NO. Uno dei suoi lati, misurato da me, che limita il lago verso SE. è lungo 66 m. circa, l'altro lato che ne costituisce il confine verso NE. raggiunge 70 m. circa di lunghezza, cifra che segna forse il diametro maggiore del suo specchio. A monte del lago verso

NE. e SE. si apre un grandioso circo chiuso da alte e dirupate montagne (M. Arpette, 3170 m., M. Redessau, 3217 m., Cima di Livournea, 3207 m.) cosparse ai loro piedi di nevati e di ghiacciai e relative morene. Procedendo oltre nel vallone verso SE. si arriva alle solitarie capanne Tsa, 2415 m.; e quindi si continua al colle di Livournea 2851 m. pel quale si scende al vallone di S. Barthélemy.

Il laghetto che stiamo ora descrivendo è alimentato da varie sorgenti che si sprigionano verso levante da cumuli di detriti e di pietre, e una è molto copiosa verso l'angolo NE. Limpide sono le sue acque che il giorno 8 settembre scorso avevano una temperatura di 8 centigradi.

L'emissario trova uno sbocco verso la valle del Buthier dal suo angolo NO. ed esso precipita al basso formando cascatelle giù per le balze di rocce Kinzigitiche precarbonifere che costituiscono quel versante. Qualche resto di *Ranunculus aquatilis* galleggiava alla sua superficie, mentre un'infinità di piccoli crostacei ne popolava le onde. Ho notato la presenza di cladoceri (dafnie) con i loro *efippi*, una forma di ostracode e varie specie di *Cyclops* (*Cyclops serrulatus* e *C. fuscus* Jurine). Ma, particolare curioso, di centropagidi non ho raccolto alla superficie che pochi esemplari di *Heterocope saliens* Lill. Tutti maschi. Forse le femmine di tale specie, in determinate condizioni si rivelano dotate di fototropismo negativo, cioè amano di restare nascoste a qualche profondità onde fuggire la luce, per quanto il giorno della mia visita, il cielo fosse nuvoloso. Fra le alghe monocellulari notai la presenza in quelle acque del *Closterium lanceolatum* Knet.

Lac Long (2727 m.).

Partendo da Bionaz conviene, per accedere a questo lago, recarsi a Lechère, 1821 m. Qualche centinaio di metri prima di questo casolare, dalla mulattiera del fondo valle, si diparte un sentiero che si innalza sulla destra del Buthier e conduce ad una pendice erbosa.

Lasciata dietro un'alpe, la viuzza procede in alto come se dovesse imboccare il ripido vallone soprastante della Becca di Chatelé, 3200 m., si segue per breve tratto la sinistra di un ruscello, indi lo si traversa, e quando si è giunti ad una certa altezza il sentiero si biforca, ed è necessario prendere la diramazione di destra che volge a levante.

Innalzandoci rapidamente si passa nel vallone attiguo e procedendo in direzione verso NE. o E. si giunge ad una specie di pianoro, al di sopra dell'alpe o tramail di Dzei (2 ore da Lechère). Di qui si scorge in alto verso N. la cascatella che precipita da un dirupo gneissico assai elevato; è questo l'emissario del Lac Long, 2727 m., al quale si giunge in altri 30 minuti,

¹⁾ Secondo detti autori tali laghetti sono chiamati l'Esser. Per la conoscenza della Valpellina e per alcune notizie riguardanti le conche lacustri della regione vedere anche l'ottima guida dell'Abbé J. Henry: *Valpelline et sa vallée*. — Paravia, Torino - 1913.

lago che non è possibile vedere se non quando si è superata la briglia rocciosa che lo rinchiude.

Partendo invece da Prarayé è necessario per salire a questa conca, scendere alquanto lungo la valle e quindi percorrendo la lunga pendice prativa che conduce all'alpe Greisima, 2145 m., occorre salire il ripido pendio del monte per un sentiero a zig-zag fino alle sopraccitate capanne Dzei (2 ore circa) donde in breve si giunge al Lac Long. Quest'ultimo itinerario per quanto faticoso è più facile e più consigliabile dell'altro.



LAC LONG (VALPELLINE). - Neg. Brian.

Il Lac Long è di forma stretta e allungata nel senso da O-NO. a E-SE. e chiuso da tre lati da brulli pendii di rocce e di detriti.

Sullo sfondo verso NO. s'estolle magnifica la cima del M. Ross o Becca Bovet, 3406 m., che, coll'attigua costiera delle cime di Becca des Lacs, dell'Aiguille Rouge et Blanche, chiude un ampio e desolato vallone il cui fondo è occupato da immensi ghiaroni e da nevatì. Sull'orlo esterno di questo vallone trovasi adagiata un'altra conca, il Lac Mort, che visiteremo fra poco.

Lo specchio lacustre di Lac Long ha una periferia, che da misure prese sul posto, s'aggira sui 350 m. La maggiore lunghezza è di circa m. 150 e la larghezza ascende a 30 o 40 metri circa.

Varie sorgive, che scaturiscono dai detriti, verso ponente, e provenienti probabilmente dal Lago Mort soprastante, alimentano le sue acque che sono verdastre-cupe, ma non molto profonde. L'emissario giace verso levante e si mostra copioso di acque. Bella è la vista da questo punto del lago verso la valle dei Buthier e sul vallone di Livournea posto di fronte.

Un limno-plancton discreto popola le sue onde, costituito in ispecial modo da cladoceri e da copepodi (*Cyclops serrulatus*, *C. strenuus*).

Lac Mort (2857) e il Laghetto attiguo.

Il Lac Mort che si può dire il Lago più grande e più pittoresco che esista in valle di Bionaz, giace a 40 minuti di distanza dal sopra citato L. Lungo. Per giungervi da questo ultimo occorre volgendo a N. superare l'immane *clapier* che si distende ai piedi di M. Ross. Il cammino è faticoso per l'ingombro di pietre e di massi erratici enormi. Si giunge dapprima ad un corso d'acqua e quindi ad un piccolo laghetto senza nome stretto ed allungato, sentinella che preannunzia l'esistenza a pochi metri di distanza del sospirato Lac Mort, l'uno e l'altro separati da uno stretto argine di pietre largo pochi metri. Il più piccolo riceve le acque dal maggiore. Il dislivello fra entrambi è di poco conto. Nelle vecchie carte dell'I.G.N. il vero Lago Morto non era segnato ma soltanto quest'ultimo. Forse quello era sfuggito all'occhio dei topografi perchè quasi sempre gelato e coperto di nevi. Mentre il laghetto minore segna una lunghezza di 100 metri appena e mostra il suo asse maggiore orientato da NE. a SO. e poca larghezza,

il Lac Mort invece è circolare e a vista dovrebbe avere non meno di 200 a 250 metri di diametro.

Le loro acque erano il 7 settembre scorso assai fredde, misurando una temperatura di centigradi $5 \frac{1}{2}$. Il laghetto minore ha un emissario suo proprio abbastanza copioso.

I numerosi nevati che circondano il lago maggiore contribuiscono coi loro scoli ad alimentarlo. Il giorno della mia visita trovai le sue acque cupo-azzurre e limpidissime, tutte libere da ghiacci. Questo non succede sempre. Anzi la sua superficie, almeno in parte, è quasi tutto l'anno gelata come lo attestano le persone pratiche di queste montagne. Vigna e Mondini stessi quando lo visitarono il 23 agosto 1898 videro il suo specchio ingombro di piccoli icebergs.

Il suo plancton si mostrò, dalle ricerche che ne feci, assai scarso di esseri viventi. Appena qualche esemplare di *Cyclops* notai fra i suoi componenti. Invece nel laghetto vicino riscontrai la presenza oltrechè di *Cyclops vernalis*? anche quella di *Diaptomus bacillifer*, calanoide già da me raccolto in abbondanza gli anni scorsi nell'alta Val Sesia.

Chi visita per la prima volta il Lac Mort non può non restare impressionato dall'ambiente selvaggio che lo circonda. Si vedono da un lato le granitiche pareti verticali della Becca des Lacs, des Aiguilles Rouge, 3612 m. et Blanche, 3400 m., dai colori rossastri e lacerate da solchi profondi, dall'altro lato il maestoso M. Ross, 3046 m., colle sue potenti morene ai piedi; e tra le une e l'altra montagna un immenso vallone, tutto coperto da ghiaroni, che fa degno sfondo al quadro.

Si è per questo vallone che Mondini e Vigna il 23 agosto 1898 raggiunsero per la prima volta il colle des Lacs, 3200 m., il solo punto più basso accessibile dell'aspra giogaia posta a tergo di questo lago, il cui nome appropriato, di morto ¹⁾, risponde bene al senso di tristezza e di malinconia che incute il paesaggio.

Il Lago del Gran S. Bernardo (2464 m.).

Mi sia permesso, in ultimo, di parlare di un altro lago, che per quanto non sia compreso nel territorio della Valpellina non è tuttavia molto distante. È questo il laghetto del Gran S. Bernardo, 2464 m. presso il colle e l'ospizio tanto famosi e visitati da migliaia di turisti ogni anno. Il suo specchio ha contorno di un ampio ovale irregolare e l'asse suo maggiore lungo presso a poco di 300 metri e largo in media di 100 m., è orientato da SO. a NE. Le sue acque sono poco profonde, alimentate da qualche sorgente assai fredda. Il giorno 17 agosto scorso esse avevano una temperatura di 10 centigradi.

L'emissario piuttosto scarso d'acqua è posto

verso SO. del lago. Da pesche fatte in quel giorno, io trovai che il suo plancton è composto soprattutto da varie specie di Cladoceri comprese le Dafnie con i loro relativi *efippi* o uova invernali e da copepodi *Cyclops serrulatus* e *C. strenuus*. Molte altre forme di esseri viventi vi sono state riscontrate da R. Monti e dallo Zschokke ¹⁾.

Il lago è popolato altresì da un gran numero di pesciolini della specie comunissima e di nessun valore mangereccio, il *Phoxinus laevis*. I monaci dell'Ospizio vicino vi tentarono l'immissione di avanotti di trota e di altri pesci, ma



PICCOLO LAGO PRESSO IL LAC MORT (VALPELLINE). - Neg. Brian.

con risultati negativi. Questo si deve probabilmente al fatto che le acque non sono pure ma inquinate dagli scoli dal vicino Ospizio.

Dr. ALESSANDRO BRIAN
(Socio Sez. lig. C.A.I.).

PERSONALIA

GIOVANNI ARDUINI. — Il più grave lutto ha colpito la Sezione di Venezia, pur provata di recente da altre sventure. L'11 marzo 1922, dopo lunga malattia, moriva a Venezia il suo presidente *Giovanni Arduini*.

Da vent'anni presidente: ma da più che trenta, da quando cioè la Sezione fu costituita ne era stato l'anima, le aveva dato ogni pensiero, aveva saputo

tenerne alte le sorti. E nella Sezione da lui voluta e da lui fondata aveva veduto tramontare tutta una generazione, quella dei precursori, dei pionieri, di coloro che avevano mosso i primi passi, che avevano tentato le prime vie sulle Alpi venete: ne aveva veduto sorgere un'altra, anche più forte, quella dei giovani. Ma se dei primi era stato l'emulo, questi riconoscevano pur sempre in lui il loro maestro.

¹⁾ Secondo il Rev. Henry, il nome di morto viene dato a quei laghi ai quali non si vede né entrare né uscire acqua alcuna.

¹⁾ E. ZSCHOKKE. Die Tierwelt der Hochgebirgsseen. Genève à Lyon, 1900.

Fin dalla prima giovinezza da solo aveva molto girato le Alpi, per sentimento di natura, vivo in lui come in pochi altri, per desiderio d'altezze, per la gioia di toccare le cime. Conosceva così i progressi compiuti di recente, specie sulle Alpi venete, dall'alpinismo straniero nel campo scientifico e nel campo tecnico, e anche nell'arte di rendere agevole ai più il soggiorno in montagna. Mettere gli alpinisti italiani in grado di competere con gli alpinisti che la Germania mandava a conquistare le Dolomiti nostre, fare che di qua dal confine per alberghi e rifugi la montagna non fosse meno ospitale che nell'altro versante, affratellare le popolazioni del piano e delle



vallate alpestri nell'amore e nell'orgoglio della nostra terra, additare agli stanchi e ai noiatati della città il conforto della vita di montagna, tale lo sforzo cui egli attese, tale lo scopo da lui prefisso alla sua Sezione. E non pochi dei giovani cui egli allora additava la via delle Alpi, furono e rimangono tuttora fedeli a lui e alla sua scuola.

I sei rifugi che la Sezione eresse, furono tutti da lui curati così nella scelta dei luoghi come nei particolari delle costruzioni, degli arredi e degli approvvigionamenti. E dove le forze della Sezione non bastavano, provvide egli sempre del suo con ammirevole liberalità. Assiduo delle gite sociali, dai facili sentieri delle Prealpi guidò le schiere dei consoci con senno e prudenza fino a compiere imprese in verità ardue. Le guide, i custodi dei rifugi, i montanari in genere, e tanti ne conosceva, avevano in lui un amico, che vedevano da decenni e decenni tra loro sempre affabile e sempre pronto alle cortesie e alle opere buone. E infatti non appena i negozi cui attendeva in città,

gli lasciassero libera una giornata, prendeva il suo bastone di alpinista e si avviava ai monti.

Supremo omaggio, la Sezione di Venezia nel giugno scorso volle dedicargli una targa di bronzo sulle pareti del rifugio San Marco. E un cippo che parimenti ne ricorda il nome, fu posto poi in prossimità del rifugio



del Mulaz, su quello che fin dal 1907, quando il rifugio fu costruito, fu chiamato in suo onore *Sasso Arduini*. Ciò anche per accondiscendere al desiderio degli amici delle alte vallate Agordine, che non gli furono meno care delle vallate Cadorine.

Il concorso di popolo e la sincerità del rimpianto quando tali semplici onoranze furono tributate alla sua memoria, viva ancora e sempre nel cuore di quei montanari, diedero nuova prova, non meno del cordoglio dei suoi concittadini, dei compagni di fede e di lavoro, di quanto fosse ammirata l'opera sua, accetto il suo apostolato, seguito il suo consiglio, apprezzate la schiettezza, la dirittura, l'austerità della sua indole e del suo carattere.

Così Giovanni Arduini ha lasciato un grande esempio, cui dovranno sempre ispirarsi quanti saranno chiamati a continuarne nella Sezione di Venezia l'opera impareggiabile. c.

Conte ALFREDO SERRISTORI. - Il 27 luglio u. s. si spengeva alla verde età di anni ventiquattro, sul Bernina, mentre ne tentava la salita per le rocce della parete meridionale, il Conte Alfredo Serristori nostro carissimo socio.

Giovine di alto sentire e di generoso ardimento, schivo di ogni mollezza, semplice nei gusti, ferreo nell'esercizio della volontà tesa agli studi ed all'arte, era sua ogni più bella promessa di avvenire.

Aveva partecipato arditamente alla guerra sulle Alpi del Trentino e si era da poco brillantemente laureato in Chimica. Molte ascensioni per la sua età aveva compiuto in Svizzera, sulle Alpi nostre nonchè in

Norvegia. Lo attiravano le vette del pensiero ove più limpida si scorge la verità che va conquistata con



sforzi e rinunzie del basso; perciò era amante schietto della montagna che, quasi simbolo di purezza e di forza, lo chiamava irresistibilmente. Ad essa andava con tutto lo slancio della sua giovinezza, quasi personificandola. Con essa l'anima sua conversava — come ebbe a scrivere nell'ultima lettera alla madre — ascoltandone le voci, affidandole le sue più intime aspirazioni verso la bellezza, i suoi più profondi pensieri e ricevendone vive risposte e nobili incitamenti.

Ricordo, amico carissimo, come ogni vetta raggiunta, ogni imponente spettacolo di natura facesse vibrare di santo entusiasmo l'animo tuo, come la bellezza fosse per te sprone al lavoro ed alla ricerca del vero. La montagna altissima, che tanto amavi, che tanto abbiamo insieme amato, ti ha rapito per sempre ed un tragico vuoto la tua scomparsa ha lasciato nella tua famiglia straziata, tra gli amici tuoi fedeli.

Ma grande e virile esempio lasci tra coloro che ti conobbero, esempio di ferrea volontà verso le più grandi aspirazioni di bene, verso i più nobili sentimenti che arricchiscono l'animo umano. La tua memoria è tra noi fiaccola imperitura della più eletta fede e dei più puri ideali.

MARIO BACIOCCHI DEL TURCO.

BIBLIOGRAFIA

Primavera italiana. Rassegna mensile per i giovani della nuova Italia. - Direzione e Amministrazione Torino, via Duchessa Jolanda, 40.

È una rassegna d'arte ispirata alle più nobili idealità italiane, che si rivolge particolarmente alla nuova gioventù d'Italia per far giungere ad essa, in degna forma artistica, le parole più elevate di Fede e di Patria.

L'abbonamento annuo di lire 20⁰ viene ridotto a lire 16 per i soci del C.A.I.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle Deliberazioni del Consiglio Direttivo.

I^a ADUNANZA - Trieste, 20 gennaio 1923.

Presenti: *Porro*, presid.; *Figari*, vice-presidente; *Larcher*, *Monti*, *Nagel*, *Pedrotti*, *Piazzi*, *Timeus*, *Vallepiana*, consiglieri; *Balestreri*, segretario generale. - Scusano l'assenza: *Bobba*, *Caffarelli*, *Oro*, *Tea*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente 17 dicembre 1922.

II. Approvò la relazione del consigliere Nagel da annettersi allo schema del nuovo regolamento generale.

III. Prese deliberazioni varie circa lo svolgimento da darsi all'Assemblea dei Delegati.

IV. Autorizzò la Sezione di Milano alla riproduzione degli scritti alpinistici di S. S. Pio XI, nella ricorrenza del Cinquantenario della Sezione.

V. Prese disposizioni varie di ordinaria amministrazione, deliberando che la prossima adunanza segua in Verona il giorno 25 febbraio alle ore 10, presso la sede della Sezione locale.

Il Segretario Generale
BALESTRERI.

Il Presidente
PORRO.

Viaggi di soci con treni diretti.

L'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche ha interessato la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato per ottenere che fosse di volta in volta concesso ai Soci del C. A. I. viaggianti a gruppi e fruanti della Concessione XV di utilizzare i *treni diretti* portanti la III classe.

A facilitare i Soci, ed accogliendo le premure dell'ENIT la Direzione Generale delle F. S. ha impartito disposizioni a tutte le Divisioni Movimento e Traffico e Delegazioni d'Esercizio della rete, perchè - pervenendo loro domande da parte delle varie Sezioni del Club Alpino Italiano per viaggi in III classe di gruppi di Soci i quali chiedano di poter viaggiare con treni diretti - le domande siano esaminate *direttamente* per l'accoglimento, in quanto ciò sia consentito dalle esigenze di servizio.

Il primo Istituto di Speleologia in Italia.

Per la iniziativa di alcuni studiosi ed appassionati del mondo sotterraneo è sorto un comitato che si prefigge la fondazione di un Istituto per lo studio della speleologia e dei problemi con essa congiunti.

Tale istituto, che è il primo del genere che venga fondato, sarà un fatto compiuto entro il 1923 e sorgerà a Postumia presso le celebri grotte nella Venezia Giulia. Ad esso sarà congiunto un vasto Museo e laboratori sperimentali per lo studio della biologia sotterranea nonchè delle argille fosfatose del nostro sistema cavernicolo e della coltivazione industriale di funghi commestibili.

Il programma che tale istituto intende svolgere è dunque scientifico e pratico insieme e offrirà, nel vasto edificio in costruzione, ospitalità agli studiosi di tutto il mondo.

Va sottolineato il fatto che l'Italia sarà così la prima a possedere un istituto di tal genere, che si occuperà del mondo sotterraneo, fino ad oggi quasi interamente sconosciuto.

Sull'importanza pratica della ricerca di depositi di fosfati, di cui le caverne in genere sono ricche e della estensione della coltivazione di funghi mangerecci di caverna, di cui la Francia, per esempio, fa una esportazione annuale per un valore di quaranta milioni di franchi, è inutile insistere.

Sappiamo che molte personalità del mondo scientifico hanno già promesso il loro completo appoggio per tale opera d'utilità pubblica.

CONCORSO

Torino, 19 febbraio 1923.

Alle Presidenze Sezionali ed ai Consorzi d'arruolamento Guide e Portatori.

È aperto il concorso ad una pensione annua vitalizia di L. 100, intestata a « Basilio Bona » e « Lorenzo Camerano » con decorrenza dal 1° gennaio 1923.

Possono godere della pensione le Guide ed i Portatori arruolati ed iscritti dai Consorzi intersezionali e dalle Sezioni del C. A. I. che si trovino nelle seguenti condizioni:

- a) Essere in istato di permanente inabilità al lavoro; l'inabilità è presunta per chi abbia compiuto i 65 anni d'età, gli altri dovranno darne la prova;
- b) Trovarsi iscritti nel ruolo delle Guide e dei Portatori del C. A. I. ininterrottamente da 20 anni, quanto agli individui considerati invalidi per età; da almeno 10 anni per gli altri; non sarà considerato come periodo d'interruzione il tempo passato sotto le armi;
- c) Essere cittadini italiani e residenti in Italia e presentare i certificati di nascita e di penalità;
- d) Versare in disagiate condizioni economiche;
- e) Produrre i certificati dell'Autorità comunale e dell'Agenzia delle Imposte e tutti gli altri documenti che venissero loro richiesti.

Gli aspiranti dovranno mandare la loro domanda coi relativi documenti alla Sede Centrale del C. A. I. (Torino - Via Monte di Pietà, n. 28) entro il mese di aprile prossimo.

Le Sezioni ed i Consorzi che nei trascorsi anni non avessero ottemperato al disposto dell'art. 7 del Regolamento Cassa Pensioni per le Guide divenute inabili al lavoro (Riv. Mens. 1917, pag. 148) dovranno trasmettere l'elenco completo degli iscritti entro il mese di maggio, colle generalità degli individui (nome, cognome, paternità, data, luogo di nascita) e data del loro arruolamento, e disporranno inoltre perchè il concorso sia portato a conoscenza degli interessati.

Il Segretario Generale BALESTRERI.

Il Presidente PORRO.

Pubblicato il 28 Febbraio 1923.

Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.: Magg. Gen. R. BARBETTA. — *Il Gerente:* G. POLIMENI.

STEN GRAFICA (Società Tipografico-Editrice Nazionale). — Torino, 1923.

ELENCO DELLE GUIDE ALPINE E PORTATORI DELL'ALTO ADIGE

Giurisdizione di BOLZANO.

GUIDE. — **Bolzano:** Staffler Francesco. — **Sarentino:** Aichner Giovanni. — **Siùsi (Seis):** Messner Giuseppe, Penn Martino, Messner Bernardo, Mulser Enrico, Scherer Paolo. — **Castelrotto:** Karbon Francesco, Fink Antonio, Karbon Giovanni. — **Nova Levante (Welschnofen):** Erschbaumer Luigi, Gäll Giuseppe, Pardeller Luigi, Plank Luigi, Plank Giuseppe.

VAL GARDENA.

GUIDE. — **Ortisei:** Stuflessen Luigi, Pescosta Giuseppe, Piccolruaz Luigi Ignazio, Rizzi Luigi, Bernardi Giuseppe, Noggler Giuseppe, Noggler Angelo. — **Selva (Wolkenstein):** Senoner Luigi, Kasslatte Pacifico, Runggaldier Matteo, Demetz Alfonso, Demetz Matteo, Dejacò Francesco, Kasslatte Giacobbe, Mussner Giobatta, Perathoner Matteo, Demetz Augusto, Mahlknecht Luigi, Perathoner Luigi, Rudiferia Giuseppe.

BRUNICO.

GUIDE. — **Lutago (Luttach):** Stifter Giuseppe. — **Campo Tures (Sand):** Bugger Michele, Kirchner Giovanni, Niederwieser Giovanni, Kirchner Giorgio, Niederwieser Giorgio. — **Badia (Abtei):** Adang Giuseppe. — **San Vito (S. Veit. i. P.):** Trenker Antonio, Steiner Martino. — **Baies (Prags):** Appenbichler Giuseppe. — **S. Giovanni . V. Aurina:** Voppichler Giovanni. — **Riva (Rein):** Seeber Felice.

SILANDRO.

GUIDE. — **Solda (Sulden):** Reinstadler Fidele, Zischg Giuseppe, Mazagg Cristiano, Reinstadler Federico, Mazagg Lodovico, Pinggera Giov. Gius., Zischg Giov. Gius., Dangl Giovanni, Zischg Giuseppe, Dangl Pietro, Zischg Martino, Angerer Francesco, Koessel Engelberto, Zischg Cristiano, Angerer Lodovico, Reinstadler Rodolfo, Pinggera Giov. Gius.,

Pinggera Francesco, Reinstadler Giulio, Reinstadler Luigi, Gallia Giuseppe, Angerer Federico, Kössler Giuseppe, Pinggera Rodolfo, Kuntner Giuseppe, Reinstadler Lodovico, Kuntner Ermano, Reinstadler Guglielmo, Reinstadler Adalberto, Reinstadler Sigfrido.

PORTATORI. — **Solda (Sulden):** Reinstadler Norberto, Ortler Francesco, Zischg Ermano.

GUIDE. — **Stelvio (Stilfs):** Wieser Pietro, Pichler Antonio, Zischg Giovanni Gius., Pfeifer Benedetto, Reinstadler Giov. Gius., Reinstadler Ermano, Zischg Luigi, Reinstadler Ermano.

PORTATORI. — **Stelvio (Stilfs):** Pinggera Engelberto, Wieser Giov. Giorgio, Demanega Enrico.

GUIDE. — **Trafoi:** Thoma Antonio, Ortler Lorenzo, Schöpf Cornelio, Thöni Giacomo, Mazagg Giuseppe, Ortler Gius. Giovanni, Ortler Lodovico, Ortler Engelberto, Thöni Giorgio, Thöni Luigi, Platzer Carlo, Platzer Simone.

PORTATORI. — **Trafoi:** Thoma Massimiliano, Ortler Enrico.

GUIDE. — **Gomagoi:** Tembl Luigi, Schöpf Federico, Gallia Anselmo, Schöpf Luigi, Pinggera Franc. Gius., Reinstadler Ferdinando. — **Cèngles (Tschengls):** Steck Giuseppe. — **Valle Lunga Pratzes (Langtaufers):** Hohenegger Cristiano. — **Malles (Mals):** Schöpf Antonio. — **Mazia:** Frank Luigi, Renner Giov. Gius., Tschiggfrei Martino, Renner Gius., Tschiggfrei Giuseppe. — **Martello:** Weithaler Giuseppe Eberhöfer Giuseppe, Eberhöfer Enrico.

PORTATORE. — **Martello:** Oberhofer Luigi.

MERANO.

GUIDE. — **S. Leonardo di Passiria:** Schweigl Vincenzo, Bacher Giovanni, Pixner Giuseppe, Pfitscher Luigi, Pfitscher Giuseppe. — **Corvara (Rabenstein):** Pfitscher Sebastiano.

⌘ L'UNIVERSO ⌘

Rivista dell'Istituto Geografico Militare

FONDATA NEL 1919

Pubblica lavori originali di geografia generale e speciale, cartografia italiana ed estera, geodesia, astronomia e contiene una rassegna particolareggiata delle pubblicazioni scientifiche e geografiche di tutto il mondo.

ORGANO UFFICIALE PER I LAVORI DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE

Riccamente illustrato con carte originali a colori.

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo: ITALIA e COLONIE, Lire 50 - ESTERO, Franchi 50.

A richiesta Fascicoli di saggio.

DIREZIONE e REDAZIONE della RIVISTA

Istituto Geografico Militare - FIRENZE

Spazio disponibile